



**MALGRADO LE MOSCHE**

*una rivista letteraria insoddisfatta*

# ULTIMA CHIAVATA

*una raccolta porno estinta*





## REDAZIONE

Piervito Aresta, Roberta Delitala, Beatrice Fiorenza, Tiziana Franzolini, mariel, Carlo Martello, Silvia Penso, Nicole Trevisan, Vargas

[malgradolemosche@gmail.com](mailto:malgradolemosche@gmail.com)

## COPERTINA E FOTO

Julio Armenante

## PROGETTO GRAFICO

Letizia Anelli, Simone Perazzone

# INDICE

---

**02** PREFAPFAP

**03** WEIRD FISHES *Margherita Maggi*

**11** MANGIAMO INGOIAMO FAMMI SPARIRE *Mattia Grigolo*

**20** LA PRIMA E ULTIMA VOLTA *Giuseppe Nanfitò*

**32** EMERALD SPLASH *Francesco Quaranta*

**41** TEMPERATURA STABILE *Clelia Attanasio*

**50** DISPERATO ECOLOGICO STOMP *Stella Poli*

**53** STATUTO DI FESTA *Francesca Guercio*

**66** BIG BUG *Nicola De Zorzi*

**80** LATTE VENUTO DALLO SPAZIO *Angelo A. Izzo*

**89** ANCHE I PIANETI SQUIRTANO AMORE CONSUMO E COLLASSO NEL PIROCENE *Sandra Cane*

**96** BIOGRAFIE

# PREFAPFAP

---

Abbiamo riso, abbiamo scherzato, ci siamo eccitate e abbiamo ansimato. Quello che ci si prospetta è qualcosa di simile, sì, ma in cui il respiro corto non sarà dovuto a orgasmi multipli, ma alla paura che proveremo nel trovarci immerse in un mondo consumato. Suderemo non per circonvoluzioni carnali da record ma per temperature sempre più insostenibili, saremo bagnate non per lubrificazione estatica ma per alluvioni sempre più frequenti, l'arsura non sarà dovuta ad acrobazie linguistiche ma a una siccità che pietrifica i terreni. Ci stiamo mangiando il pianeta in un'orgia di trivellazioni per niente erotiche in cui il piacere è fatto di extraprofitti e disparità sociale. C'è chi ha capito che ciò che ci viene proposto come crescita infinita ha lo stesso valore delle pubblicità enlarge your penis su pornhub: arricchimento di pochi sopra l'ingenuità altrui. Ingenuità è non vedere l'attenta regia predatoria alla base della pornografia capitalista, non vedere che nel greenwashing c'è la stessa tecnicità attoriale, per altri priva di passione, della categoria. Vogliamo prenderci il panem, che è quello che a breve ci mancherà, oltre ai circenses? Perfetto.

In questi giorni il governo ha approvato il ddl "eco-protesta" che colpisce chi fa attivismo climatico e manifesta, pacificamente o meno, aggiungendo un altro tassello all'oppressione e all'eliminazione di diritti nel nostro Paese, inasprendo sanzioni e pene. La strada per chi si sta battendo per il futuro di tutte noi è sempre più costosa e per questo, come piccolo gesto di supporto, l'utile che riuscirà dalla vendita di questo numero speciale di Malgrado le mosche andrà a loro.

Ribellarsi a questo panorama libidinocida non è questione di incitazione a delinquere, è questione di ricordarci di quanto ci piaccia scopare - con o senza amore - e quanto ci faccia comodo poter scegliere se espletare i nostri equilibrismi goderecci nella tiepida comodità dei nostri ambienti o sulle macerie di un mondo in fiamme.

# WEIRD FISHES

*Margherita Maggi*

*In the deepest ocean/ The bottom of the sea/ Your eyes/ They turn me/ Why should I stay here?/ Why should I stay?/ I get eaten by the worms/ And weird fishes*

Radiohead – *Weird fishes*

Ci piaceva il mare, una volta. Ah il blu, il verde azzurro turchese fino a dove riesci a guardare; vedi che bellezza; senti quanta pace; saluta con la mano; è una tavola oggi; le Maldive del Salento, della Sicilia, delle Marche; lasciatemi qui; toglietemi tutto ma non il mare. Sembra un vomito di cromo liquido adesso, l'onda grossa che frusta la terra, non ci piace più tanto, ma è sempre mare, lo stesso di prima, mi viene da pensare, la lingua di acciaio con le punte affilate che si alza all'improvviso e ci costringe ad arretrare, sempre più indietro, più in alto, impauriti, in disfatta, traditi dal blu.

È un gioco d'azzardo in cui non puoi mai passare la mano. Una volta al mese, a settimana, al giorno, la scommessa è sempre la stessa: saremo abbastanza pronti, saremo abbastanza alti. Forse stavolta l'onda sforerà le previsioni, ci strapperà i tetti da sopra la testa e la carne dalle ossa, ci risucchierà indietro e poi ci lascerà cadere sul fondo per riunirci agli altri pezzi di mondo già spolpati, già digeriti. Forse ci prenderà mentre mi infili le dita tra le gambe, mentre ancora cerco di tirarmi via la muta, non mi dai nemmeno tempo di sfilarmela, scansi di lato la striscia del costume che mi copre appena, è umida di acqua salata dall'ultimo turno e dell'eccitazione che mi piega un po' le ginocchia, non so mai se per la tua fretta o per il pensiero che in un momento qualsiasi potrebbe urlare la sirena dell'allerta, o se per le due cose insieme, spingi il medio e poi l'indice con costanza, e aspetti il movimento di ritorno del mio busto che si inarca, ti viene incontro per farti aumentare la spinta, per prenderti ancora più dentro.

Chissà se prima mi avresti considerata, ai tempi che di fronte alle onde ci andavamo a fotografare culi, cosce, tette, e occhioni imbottiti di mascara waterproof, labbra gonfie da sanguisughe, visi piallati da luminescenze mistiche per Instagram e per Tinder. Sono state le prime cose a sparire, del resto non faceva più molta voglia mettersi in posa da sirena romantica, o da pornodiva del sabato, o da riot girl erotica davanti alle macerie. Sono tutte categorie liquefatte ormai, ci vestiamo con quello che capita e ci guardiamo di sfuggita sugli specchi piccoli e appannati dentro i bagni comuni dei container, e anche volendo farsi un selfie poi non si saprebbe bene dove pubblicarlo, a chi mostrarlo, che Internet possiamo usarlo una volta a settimana quando va bene, e i pochi server che non sono sott'acqua non hanno più spazio per archiviare il nostro ego, le nostre riflessioni sul lunedì mattina, e nemmeno la nostra paura collettiva dell'onda.

All'inizio, per un po', le pose sono state sostituite dalla ripresa in tempo reale dello sfacelo. Le mie colleghe con la piega sempre in ordine e le unghie laccate di semipermanente, in ufficio pestavano nervose le insalate scondite nel portapranzo con la forchetta, e con la mano libera scorrevano immagini sugli schermi, le dita tremanti, le foto delle città annegate, sbriciolate, della terraferma invasa da rottami cadaveri e acqua nera, passate in rassegna una a una sotto i polpastrelli come prima avrebbero fatto per un tutorial sulla cheescake vegana o sullo smooky eyes. Chissà cosa succederà adesso, si chiedevano, chissà se dobbiamo avere paura anche qua, l'ultima non è arrivata poi così lontano, chissà se evacuano come hanno fatto sulla costa, chissà se ora ci mettono in cassa integrazione.

Le mie amiche ai tavolini dei bar invece continuavano a sminuzzare tartine in pezzi subatomici da mangiare con lentezza, e poi scuotevano i colli eleganti da uccello mentre sul mio di telefono continuavano a comparire i cataloghi e le chat delle app da rimorchio, un paio di volte mi sei comparso anche tu tra i suggerimenti, ma non credo di averti mai dato un like, perché in fondo i biondini slavati non sono mai stati il mio genere. Non fare cazzate, mi ripetevano loro mentre

valutavo profili ad alta voce, che non ci si separa in un momento così, per fare cosa poi, tornare a vivere a casa di tua madre e scopare a caso, a un'età come la tua, con la terra che trema, l'elettricità che va e viene, il mare che avanza, che avanza e non fa più sospirare. Cosa dovrei fare allora, chiedevo io. Loro scuotevano di nuovo la testa e tracciavano disegni con le dita da rapaci nell'aria, ci vuole qualcosa di più in un momento così, che il sesso alla fine è solo sesso, un ricaptatore della serotonina contro l'ansia da apocalisse, un antidolorifico per la paura di morire annegati, che il sesso alla fine è solo corpo.

Io alzavo le spalle dritte da nuotatrice cercando un modo per dire che forse era colpa di tutti gli anni passati in acqua - l'acqua che confonde i sensi e rompe i perimetri, l'acqua che adesso è nostra nemica perché non conosce perimetri e si riprende la terra - ma io sono sempre stata tutt'uno con la mia pelle, che poi magari è anche un problema al contrario se vuoi scopare a caso, non sentire limiti tra dentro e fuori, non sentirti compartimentata tra contenuto e contenitore. Cercavo un modo per spiegare che forse ero come la vecchia vetrinetta di mia madre: il legno butterato, le ante a vetro chiazze di patina, e dentro la collezione di pesci cristallo, le code e le pinne smaltate, i colori che brillavano uniformi dove il vetro era trasparente, e per qualche effetto ottico si proiettavano all'esterno in sfumature iridescenti e forme strane dove diventava opaco. Ricompra il mobile, le diceva mia nonna, e lei rispondeva che non poteva, che ormai erano una cosa sola, i pesci strani e la vetrinetta vecchia, e le forme e i colori dentro sarebbero uscite fuori tutte diverse senza quelle ante a fare da caleidoscopio: i miei pesci strani mi nuotano negli occhi, il loro scintillio mi si espande sulla punta delle dita ogni volta che le affondo su una schiena, sulla superficie della lingua ogni volta che la infilo nella bocca di qualcuno.

Questo volevo dire, ma alla fine mi limitavo a rispondere che non c'era niente di male a scoparsi il mondo, in un momento così. E anche questo avrei voluto dirlo in un altro modo ma non trovavo le parole, e in fondo non ci sono mai le parole, tra la lingua sterilizzata del ginecologo e le categorie

di u-porn il nulla assoluto, e non ci saranno di certo adesso, mentre siamo a ogni istante in bilico sulla fine.

Le mie amiche sono sulle montagne al confine. Ci scriviamo qualche mail quando si può usare il computer. Chissà che fine hanno fatto le mie colleghe, dove sono finite con lo smistamento. Con un paio forse ci siamo anche sentite all'inizio, ma dovevano ancora decidere dove andare. Chissà se ora che razionano il cibo hanno fame, o in fondo tra le razioni e le insalate scondite non sentono tanta differenza. Io sono fortunata, mi dico, perché sono nei salvataggi e la mia razione è doppia, sono fortunata, e non avrei mai pensato che vent'anni di nuoto e un brevetto di salvataggio in acque aperte mi sarebbero valsi così tanto, perché oltre a rischiare a ogni giro di allerta di essere spazzata via dall'onda come tutti, almeno posso mangiare quanto voglio, e scopare con chi voglio.

Prendimi da dietro, ti dico. Ti piace, quando lo chiedo, e lascio che mi accompagni mentre mi giro sulla schiena, ti piace il pensiero del potere forse, o forse solo guardarmi il culo, a me piace tendermi e contrarmi come un serpente, sentire risalire le contrazioni sulle vertebre che si srotolano, le fitte espandersi fino ai muscoli della schiena che si allungano. Mi aggrappo con le dita tese dove posso, alle lenzuola, ai bordi del letto, poi porto un braccio attorno alla testa, mi accarezzo la nuca poco più in alto di dove hai poggiato la mano aperta per accompagnare il mio movimento, e con l'altra ti prendo la mano che mi tieni sul culo, e me la metto in mezzo alle gambe. Mi sento così esposta mentre lo faccio, la pelle tirata sugli zigomi e le rughe ai lati delle palpebre, milf avrebbe catalogato u-porn, anche se non ho figli da lasciare all'onda, milf in forma con le tette grosse si fa scopare da dietro, sarebbe stata la dicitura completa, e d'altronde sarebbe stato uno standard da campionario, niente di davvero perverso. La mia perversione è sperare che la sirena suoni l'allarme, che la prossima onda arrivi mentre tengo il viso schiacciato di lato, e la tua lingua tra i denti. Quando succede, dalle tue palpebre socchiuse per



un attimo compaiono i tuoi pesci strani, li vedo guizzare verso l'alto, ogni volta spero che ti risalgano negli occhi, dalla voce strozzata nel fondo della gola alla bocca, che ti esplodano nella mano che guido tra le mie gambe, ma è un bagliore che dura solo un istante, prima che tu li ricacci indietro al suono del boato sordo che si schianta oltre la finestra aperta. Qualcuno grida dai container o dalle altre case, di solito, qualcuno inizia a piangere forte, e nel tuo cazzo che spinge resta solo la paura.

Sei tra i pochi che ha una casa. Forse chiamarla casa è troppo, è più una rimessa in mezzo alle montagne appena all'inizio del paese, ma sono comunque mura intorno, e un tetto di tegole sulla testa. Era di mio nonno, mi hai detto, quando mi hanno trasferita e ci siamo conosciuti alla registrazione, ci venivo al massimo nel fine settimana per non stare giù in città, lo sai anche tu com'era desolata d'estate, e non avrei mai pensato di venirci a vivere, di venirci a vivere così. Fuori nel terreno ti hanno piazzato i container, dalla finestra accanto alla brandina che usi come letto si vede la valle allagata, poco più in basso, il confine nuovo della costa dove il mare va un po' in secca nei momenti buoni, e dove quando arriva il risucchio dell'onda grossa il terreno si scopre, e dal fondo riaffiorano le strade rotte, il tracciato della statale e l'anello della tangenziale, le case sfasciate, le auto arrugginite, solo per qualche minuto, prima che l'acqua torni a coprire tutto.

Ai ragazzi, nei giorni di secca, piace andare a sfidare l'acqua. La ragazza mezza annegata che abbiamo riportato su oggi era scesa in una sacca dove la bassa marea fa una specie di caletta, abbastanza libera di detriti, ma ancora con qualche trofeo da pescare. A volte lo fanno di notte, mezzi nudi, mezzi ubriachi, provano a immergersi e tirano su quello che trovano, di solito qualche rottame. La ragazza si era tuffata al tramonto, solo con le mutande addosso, quasi alla fine del turno di ispezione sulla costa. Aveva riso verso il gruppetto con lei sugli scogli, poi aveva urlato qualcosa con le braccia aperte verso il cielo, una bestemmia forse, e si era lanciata correndo. Non eravamo troppo lontani, ma per arrivare a prenderla in tempo saremmo dovuti

passare in una parte poco profonda, con il rischio di incagliare il gommone. A nuoto l'ho raggiunta in un attimo, e d'altronde ero già in acqua non appena l'ho vista tuffarsi, e fare qualche bracciata scomposta nella corrente che la tirava di lato verso le rocce. Quando l'ho presa aveva già bevuto parecchio, e i ragazzi rimasti a riva gridavano già da un po' verso il gommone. Era così leggera che sono riuscita a portarla fuori da sola. Quando ha sputato via l'acqua dai polmoni e si è trovata di fronte gli occhi degli altri puntati addosso, per prima cosa si è coperta il seno nudo con le braccia, come una bambina, il viso livido sotto i capelli biondi, il grido di sfida di un minuto prima spento dalla fame d'aria. Mi si è rannicchiata addosso mentre qualcuno le metteva la coperta termica sulle spalle, farneticando scuse, ripetendo come un disco rotto che non sapeva dire cosa le fosse preso, che non sapeva spiegare perché lo avesse fatto. Le sue lacrime calde mi colavano sul collo, mi scivolavano sul petto dalla muta un po' sbottonata sul davanti per spegnersi nel freddo dell'acqua di mare. Non ho saputo fare altro che stringerla senza dire niente, perché in fondo sono nella vigilanza e non avrei potuto risponderle che lo capivo quello che aveva fatto, che lo sapevo perché lo aveva fatto.

Al lato del gruppetto c'eri anche tu, col tuo registro di lavoro, lo sguardo di traverso incerto sotto gli occhiali, tra le tabelle da compilare, le mie cosce, il culo rotondo e i capezzoli dritti della ragazza, che si intravedevano sotto le pieghe della coperta a ogni sussulto di pianto. A volte penso che hai preso il lavoro al registro degli sfollati solo per avere un catalogo, un sostitutivo di Tinder, un elenco di chi va e chi viene con una foto profilo, qualcosa in cui continuare a pescare. Sei stata brava, mi hai detto un secondo dopo essere arrivati a casa tua, sei sempre paziente con loro, e mentre lo dicevi mi hai messo una mano su una coscia, poi l'hai fatta salire su fino al petto, non so bene se pensando ai capezzoli della ragazza mentre accarezzavi i miei.

Ti piace il mio cazzo, mi chiedi, me lo chiedi sempre prima di venire. C'è una fragilità in quella domanda che mi spiazzava ogni volta, o almeno è così che mi arriva, poi magari nella tua

testa che ondeggia un attimo prima di crollarmi addosso c'è altro, magari è solo un modo per farlo rimanere duro, o per godere un po' di più. Ma di tutti i momenti e le parole quella è l'unica domanda per la quale vorrei fermarmi, e accarezzarti la testa, e rassicurarti sul fatto che non ti dirò che ne ho visti di più grossi, che forse quello del sovrintendente alle operazioni di salvataggio mi piaceva di più del tuo, anche se poi aveva un modo meccanico di scopare che avrebbe potuto annoiarmi se non lo avessero trasferito a un certo punto, prima che iniziassi a passare nella rimessa da te.

Chissà se hai sempre chiesto questa cosa, prima, anche alle altre, in una specie di sondaggio statistico, l'80% di risposte affermative a sancire il grado della tua autostima e a suggellare la durata della tua eccitazione. Chissà se ti manca il campionario di culi su Instagram, su cosa ti fai le seghe ora, se mi pensi, mentre ti fai le seghe, questa sarebbe la mia domanda fragile, ma io non te la faccio, non mi interessa in fondo, nessuno di noi due sa se domani sarà ancora qui, a scopare, a farsi le seghe, o a raccogliere ragazze mezze annegate che per sentirsi vive cercano di farsi uccidere prima del tempo dal mare.

Restiamo rannicchiati nel tuo letto stretto dopo, fuori nessun segno della sirena e dell'onda, ma è scoppiato un temporale. Ti addormenti tenendomi la mano come un ragazzino, io resto per un po' sveglia a guardare fuori i lampi che mettono radici violette nel cielo, e vorrei sfilarmi dalla tua presa e tornare nel container, ma sono così stanca. Mi addormento anch'io alla fine, e ci svegliamo all'alba. Appena la luce entra netta dalla finestra mi alzo e recupero il costume e la muta sparsi sul pavimento. Mi tiri giù per i fianchi mentre mi vesto cercando di ricordare dove ho lasciato lo zaino, resta mi dici, è ancora presto.

Ti guardo e penso che potrei. Ma non so se voglio. Tu vuoi aggrapparti per il tempo che resta al mio culo lasciandoti scorrere sotto le palpebre le immagini di tutte le ultime fighe sopravvissute alla catastrofe, lasciar guizzare per un secondo i tuoi pesci strani nelle pupille e poi richiuderli indietro, alla fine del mondo ancora tenerti stretto dietro un confine, dentro un cassetto, ricacciare indietro le profondità, il buio e

le scintille. Sei come le mie amiche con le dita rapaci, dividi dentro e fuori, e io invece penso alla vetrinetta vecchia, da qualche parte, chissà dove l'ha trascinata la prima onda, a volte la vedo sai, incastrata sul fondo, isole di cristalli salini e alghe punteggiate nelle scanalature del vetro intarsiato, e il cadavere di mia madre tumefatto che le galleggia accanto.

Potrei restare, avvicinarmi e spingerti piano a sedere sul letto, inginocchiarmi tra le tue gambe e poi abbassarti le mutande, e prendertelo in bocca con lentezza, senza guardarti, con gli occhi chiusi, concentrata solo sulla sensazione delle mie labbra strette, dell'attrito sul mio palato, e dei sussulti che ti si propagano sull'addome dove passa la punta della mia lingua. Ma da un momento all'altro potrebbe suonare la sirena, e i pesci strani mi guizzano negli occhi, li sento scintillare di elettricità, una pulsazione ritmica sotto i pensieri si irradia nella pelle, la mia bellezza ammaccata mi gonfia le vene dei polsi, è tutto così urgente, potremmo frantumarci tra un istante, e sarebbe un tale spreco, sarebbe solo un'altra scopata, un altro pompino, ammazzare il tempo e la fame e la paura della fine, io invece voglio esplodere in un boato, ed espandermi e rivoltare il fondo nelle estremità con un movimento feroce e circolare come fa l'onda, essere prima della fine, per il tempo di una scopata, come l'acqua che polverizza i confini.

Ti saluto sulla soglia, mi premo contro di te giusto il tempo per sentire il tuo cazzo dritto e la delusione delle tue labbra secche mentre ti bacio. Durerà poco credo, forse appena sarò uscita ti farai una sega, pensando a me mentre ti faccio un pompino senza guardarti, o alla ragazza mezza annegata e ai suoi capezzoli dritti sotto la coperta, o alla foto di un viso intrigante che ti ha colpito mentre compilavi il registro, poco importa.

Fuori la pioggia ha schiarito il cielo, la caletta è calma, la superficie cobalto brilla sotto il sole. Manca ancora un'ora all'inizio del mio turno, scendo veloce tra i container mentre ancora infilo le braccia nella muta - il grido della ragazza mi risuona nelle orecchie - corro verso l'acqua, e vado a nuotare.

# MANGIAMI INGOIAMI FAMMI SPARIRE

*Mattia Grigolo*

Lui dice che siamo gli ultimi. Usa un pezzo di legno per scriverlo sulla sabbia. Lo percepisco come un SOS oppure come un atto mancato. Indica il mare dietro di me e mi volto verso l'acqua, le onde affaticate che si spengono sul bagnasciuga, l'impercettibile orizzonte nascosto dalla nebbia che si è presa ogni cosa. Persino noi.

Il mare è nero, un denso deserto di veleno impenetrabile. A largo c'è una nave rovesciata, somiglia alle pieghe ventrali di una megattera.

Non ci sono più colori nel mondo. Il nero dell'acqua e della terra, lo sterminato pallore della foschia perenne.

Janua è sordomuto dalla nascita. Per comunicare si esprime a gesti oppure scrive, quando si altera urla, ma ne esce un singhiozzo strozzato. Quando ha paura fischia, ma con la bocca spalancata. Ha labbra fini, nascoste dalla barba mai tagliata, gli occhi sconvolti, azzurri, che sono l'unica nota di luce che ancora ci portiamo addosso.

Gli dico che non è vero, non siamo gli ultimi. Ci sono anche i bambini, da qualche parte. I bambini sono il nostro compromesso.

Janua scrive sulla sabbia *DOVE?* e poi allarga le braccia nel movimento del dubbio oppure dell'arresa.

Gli dico che non lo so dove sono. Sono da qualche parte, me lo sento nelle viscere, nella consapevolezza di essere stata madre, per un attimo.

Scuote la testa e ricomincia a camminare, precedendomi

con lo zaino logoro a coprirgli la nuca e la schiena nuda. Lo seguo. Una corda da arrampicata ci lega insieme, siamo l'estensione l'uno dell'altra.

Lontano dalla spiaggia la nebbia s'infittisce, prendendosi ogni centimetro di spazio, cancellando ogni punto di riferimento.

Ci fermiamo dopo nemmeno quattro ore, esausti, perché questo torrido mondo costantemente umido ci sfascia i polmoni e il cervello.

C'è un capanno nella pineta, tutt'intorno gli alberi sono spogli, senza più nemmeno i rami, restano i tronchi come lance piantate nella terra.

Non voltiamo mai lo sguardo alle cime, sappiamo cosa troveremmo e non vogliamo vederlo.

Janua, roteando la mazza da baseball sopra la testa come un dio vichingo, scaccia le volpi. La bocca spalancata in quel verso inutile.

Urlo io al posto suo. Sciò! Sciò!

Le volpi si allontanano lentamente, anche loro esauste. Potremmo abatterne una e mangiarla, ma non abbiamo più forza. Dobbiamo riposare. Respirare al chiuso e riposare. Entriamo.

Nel capanno c'è un tavolo da cucina divorato dall'umidità e il cadavere di una donna. Nient'altro. Ci sleghiamo dalla fune e vuotiamo lo zaino di tutte le confezioni di Ventolin che ci sono rimaste, le scuotiamo per capire quali sono ancora utilizzabili. Sfilo la mappa dalla tasca e provo a capire fino dove siamo arrivati: non dovremmo essere lontani da Alghero. L'unica cosa che facciamo da anni è camminare nell'oscurità. Siamo il luogo comune dell'ultima specie.

Janua si denuda completamente e si sdraia a terra, sotto il tavolo.

Respira a fatica, allarga le braccia e le gambe. Lo imito e mi sdraio alla sua destra, formiamo la geometrica di due stelle di

carne abbracciate. Quanto siamo magri.

Passa un tempo indefinito, forse mi addormento, forse immagino di farlo, poi Janua mi sfiora il braccio e capisco. Ho sentito anch'io.

Restiamo immobili un istante e poi, senza accordarci ma comunque in simbiosi, ci voltiamo e supini strisciamo verso l'unica finestra.

Il rumore ormai ci è familiare. È costante, posso calcolare a quanta distanza sono. Forse ci hanno seguito, oppure fiutato. Anche loro sono stanchi, subiscono la nebbia tanto quanto noi. Devono dosare le energie, altrimenti non riuscirebbero a cacciare.

Aspettiamo, uno accanto all'altra, inginocchiati sul pavimento a scrutare l'immobilità satura della pineta. Non riusciremo a vederli fino a che non saranno già qui. Possiamo solo sentirli. Potremmo scappare, rimetterci in viaggio, ma non lo faremo. Lo sappiamo entrambi. Siamo stanchi e sta facendo notte, non possiamo spostarci nel buio. L'oscurità porta con sé ciò da cui non si può fuggire.

Janua si sposta verso lo zaino, sfila il taccuino e la matita ormai ridotta a mozzicone. Scrive: *QUANTO?*

Non gli serve completare le frasi, ormai lo comprendo quasi telepaticamente.

Gli rispondo che arriveranno fra un'ora, forse meno.

Chiude gli occhi e increspa le labbra rotte. Poi piange. Un singhiozzo ritmato, sordo a me, sordo a lui. Piango anch'io, perché non ho altro da fare, non siamo più niente e siamo arrivati alla fine del viaggio.

Nemmeno ad Alghero.

Quando non ne abbiamo più, torniamo sotto il tavolo, portandoci dietro due confezioni di Ventolin ancora piene. Ci mettiamo seduti uno di fronte all'altra e infiliamo i puff tra i denti, come fossero pistole. Spariamo e inaliamo, spariamo e inaliamo, spariamo e inaliamo fino a che la tosse esplose; la mia gracchiante come quella di un corvo, la sua soffocata dal silenzio. La gola brucia, i polmoni sono blocchi di ghiaccio,

ma carichi. Liberi per l'ultimo gesto d'infinito che ci rimane.

Il cadenzare dei loro mezzi in arrivo quasi ci culla. Per la prima volta la percepisco come musica. Janua chiude gli occhi e li chiudo anch'io.

Per oltre un minuto restiamo immobili a dissolverci, annientarci, scioglierci in liquido.

Mi allungo verso di lui stringendo gli occhi cerco il suo volto la barba sporca di qualsiasi cosa Trovo le labbra e con un dito percorro le increspature cicatrici del caldo dell'umidità della sete e della fame

Lui le dischiude e allora infilo il dito tra i suoi denti e poi sulla lingua

Lui succhia

Sbircio Ha gli occhi chiusi Ci fidiamo l'uno dell'altra perché siamo sia l'uno che l'altra

Sento che si solleva sulle ginocchia avvicinandosi e sovra-standomi mi afferra per le spalle senza smettere di succhiare e leccare il mio indice

Smette quando le nostre teste sono talmente vicine che possiamo sentire il reciproco respiro

Mi bacia No mi lecca la faccia come una bestia Lecca le guance le palpebre chiuse Lecca il naso la lingua il collo Strappa la canotta lurida mi afferra un seno e comincia a leccarlo pulirlo Il capezzolo vuole esplodere si erge come torre di carne mi allungo a prendergli il cazzo con entrambe le mani

Siamo ormai talmente unici che lo sento come se fosse mio Il mio cazzo che si libera dei jeans scoloriti a brandelli il mio cazzo nella mia bocca che ha un sapore e un odore come di qualcosa che è stato dimenticato in frigo oppure altrove

Glielo succhio con voracità perché il piacere che sente Janua lo posso sentire anch'io Percepisco le mie labbra sul mio cazzo che pompa sangue ed esplose senza esplodere Gli lecco le palle una selva di peli rigidi La foresta nera

Janua mi afferra per la nuca e mi riporta a sé la sua bocca Vuole prendersi il sapore Tutti i sapori Mi lecca le labbra mi succhia la lingua



Mi strappa i pantaloni le mutande che nemmeno sapevo di avere credevo di aver dimenticato perso ormai molti anni fa queste mutande luride che sono la mia pelle

Ha una mano enorme è una coperta una valanga di magma sporca intrisa rugosa una tempesta di sabbia. Infila le dita dentro ma con delicatezza mi bagno immediatamente sputo umori e un urlo strozzato depositato tra il suo orecchio e la spalla

Il clitoride diventa spigoloso serro le cosce per prendermi ancora di più per imprigionare la sua mano e le sue dita

Dimentico il suono dei mezzi in arrivo che è molto più vicino ora è quasi qui dentro di noi di me a prendermi come mi sta prendendo Janua Possedere il mio cervello il buco del mio culo la mia anima tutta Quel suono che sarà l'ultimo che sentiremo e sono felice perché è finita Anzi no Non ancora

Janua mi afferra per le cosce Non so come faccia a trovare così velocemente ogni posizione decida di prendere senza vedere La prende e basta A occhi chiusi solo con la pelle I nostri cinque sensi sono dei recettori Siamo la bestia

Infila la testa nella mia figa Lo sento come se fosse un parto come se stessero rimettendo dentro di me il figlio che ho avuto Piango e lo chiamo per nome Il nome che credevo di aver dimenticato ma che era sempre stato lì a ricordarmi che siamo madri e padri e esseri che vivono e che si disperano e poi dimenticano ma forse no Forse muoiono e basta

Janua mi lecca mi succhia è come se volesse strapparmi via da tutto

Sento bruciare Mi sta mangiando Dio mio mangiami ingoiami fammi sparire da qui fammi esplodere in una cometa di orgasmi

Mi rovescia sulla schiena e poi non so come ci riesca mi fa roteare come un gattino un cuscino un foglio di carta cazzo mi fa roteare e mi ritrovo sulle ginocchia con il culo per aria e il suo cazzo che cerca l'ano che sento bruciare ma che si dilata subito come se fosse quello che stava aspettando da anni da quando sono stata concepita la sua funzione da che esistiamo io e il mio buco del culo Non me lo ha mai messo

dentro né lui né nessuno Provo un dolore talmente infinito e vertiginoso che vorrei si ripetesse all'infinito Vorrei morirci di questo dolore

Spinge fino a che l'osso pubico preme contro le mie natiche divaricandomi ancora di più Dove vuoi entrarci dimmelo Fino dove vuoi arrivare Vuoi essere me Janua

Mi pompa il culo e io penso che si sta lacerando vorrei sanguinasse e forse sta sanguinando mi regge le natiche come se le stesse guidando Le sta conducendo nell'altrove Nel dove non siamo Ma io è qui che voglio stare solo un attimo ancora Sento la forma del suo glande in ogni mia parete ogni mia direzione e diametro vorrei spezzarmi in due dividermi e lasciare lì le mie gambe e il mio ano per potermi spostare strisciare dietro di lui e penetrarlo con un pugno mentre lui penetra me Piango talmente forte che non ho più singhiozzi ma solo urli che si prendono questo capanno la Sardegna tutta il nostro mondo è questo ora La nebbia si dirada La nebbia teme oppure sa e sapendo ci concede tempo

Janua fa un verso strano è la prima volta che lo sento È una sorta di squittio È un ratto che m'incula

Esce senza essere venuto percepisco una cascata sulle cosce quanta roba ho perso Quanta Ci sarà del sangue

Mi sposta di nuovo voltandomi con una sola mano io non so davvero come possa farlo e mi bacia, sbaglia prendendomi a metà tra la narice e lo zigomo e allora capisco che è ancora così sordo così muto così cieco Ti amo Janua ti amo

Mi entra dentro ed è finita è il regalo per aver sofferto per aver perso per aver lottato con la consapevolezza di essere già morta per aver visto mio figlio cadavere mio padre affogato mia sorella stuprata mia madre annegata anche lei per essere scappata sempre anche quando non avevo più la forza anche quando non serviva anche quando ormai e invece ormai non esisteva e questo è il mio regalo Lo abbraccio mentre mi penetra con una dolcezza e una forza che io

non lo so io

è davvero questo è davvero così che si muore così che si viene salvati

Apro gli occhi, tradendo lui e tradendo me stessa, li apro lo stesso, ma solo per un attimo, giusto il tempo di vederlo, sentirlo dentro di me come se fosse me. Janua mi sta guardando e sorride, con le labbra in un soffio. Ci siamo accorti di noi. Non ci siamo traditi. Chiudiamo di nuovo gli occhi, senza dircelo: torniamo nel niente intorno

E il suo membro è una voragine io sono lo spazio infinito che la riempie e la protegge se la prende e la stritola Faccio a pezzi il cazzo di Janua che stantuffa all'infinito con una forza che per me non è reale Mi afferra le gambe e se le appoggia alle spalle e io allora mi apro come un'arancia che viene divisa senza essere prima sbucciata

Urlo ora grido l'amplesso improvviso a cui mi ha portato Sono talmente aperta che potrei volare Ho le ossa fatte di aria è lui che mi tiene qui come un aquilone perché non ho più consistenza io sono un cazzo che brucia le pareti di una figa sono una foresta in fiamme che si dissolve sono il pulviscolo il sudore bollente che evapora quei suoi assurdi muscoli che sono di roccia e di montagna che ora muoio va bene ora muoio ed è giusto così

Lasciami andare Janua

Lasciami crepare mentre mi scopi

Esce prima di venire e mi sale sulla pancia

Sento un vuoto una mancanza l'annientamento e provo a riportarlo dov'era

porcodio

Apro gli occhi e lo vedo mentre si sbatte. I muscoli del collo in tensione, come funi a reggere lui e il mondo intero, come se tutto questo, *vedete cosa?* tutto questo fosse una nostra costruzione mentale: la fine del mondo, la nebbia, il mare nero, i bambini e mio figlio, una nave affondata, le volpi magrissime e tutte le specie che si estinguono, Loro, il rumore dei loro mezzi che arrivano.

Lui ha scritto questa storia. L'ha fatto Janua.

Ha la bocca spalancata, senza suoni, si sbatte il cazzo sopra di me con una violenza che potrebbe staccarselo.

È questo che volevi, Janua? Finalmente.

Volevi farti sentire, urlare e venirmi addosso. E allora ok, vieni. Urla Janua, urla.

Sborra con un getto che è tutto ciò che ci resta di questa vita. La fine e il principio. Mi sborra in faccia, sul seno, in bocca. Sembra non voler terminare mai più, sembra averne per sempre per sempre per sempre.

Gli afferrò le natiche, gli metto due dita nel buco del culo e lui getta la testa verso la schiena, guarda il soffitto del capanno ma, sono sicura, ci vede il cielo, no, oltre, vede il suo dio e lo sta ringraziando.

Poi si lascia cadere, esausto, buttato su di me, a strozzarsi nei miei capelli. Ci incolliamo grazie allo sperma, le mie dita ancora dentro di lui. Forse sono spezzate, non riesco più a sentirle.

I loro mezzi sono davanti alla porta.

Lo sappiamo perché c'è un silenzio perfetto.



# LA PRIMA E ULTIMA VOLTA

*Giuseppe Nanfitò*

Dio mio il sorriso di Tana quando la nube criogenica gli avvolse la testa rasata e tutto il corpo raggelandogli il sudore in una crosta di perline brinandogli le sopracciglia facendogli duro il bianco molle degli occhi che non lo avrebbero visto mai più. Dio mio se il suo cervello non ne avrebbe risimulato ogni notte lo stendersi beato delle labbra le rughe dolcissime agli angoli della bocca e degli occhi se non lo avrebbe sovrapposto a tutti gli altri sorrisi che gli aveva generato, quelli nel buio della camera quelli fra i tavoli del refettorio quelli sul tetto a guardare il cielo squarciato o mentre gli teneva il cazzo in bocca e lo smicciava da sotto in su perché gli piaceva così, mi devi guardare mentre lo fai. Solo il sorriso di Tana gli portò le lacrime agli occhi lo fece vacillare. Il tonfo del portellone di vetro che si chiudeva la condensa che cancellava per sempre la vista del suo corpo le grida del sovrintendente che dava l'ordine di sollevare il nuovo carico di incastrare le nuove centomila bare culle arche dell'estrema salvezza nel gigantesco convoglio di farle diventare uno degli innumerevoli fotorecettori dell'immensa spaventosa retina che il culo alveare di quello smisurato calabrone meccanico pareva. E spiccò il volo, tutti i motori silenziosissimi accesi, si allontanò nella sterminata autostrada inghiottita dall'acqua.

Adam sentì una stretta al cuore. Lo commuoveva l'inconoscenza, la docilità con cui Tana si era abbandonato a quel destino. L'entusiasmo di bimbo, poco accorto, poco riflesso, iridato nel luore degli occhi che si strizzavano sognanti quando ne parlava, grattando il muro dei silenzi di Adam. Lui no, lui gli aveva detto io voglio morire, Tana. E negli occhi di Tana si

era acceso il lume del dubbio, si erano perse le pupille per un attimo nelle sue, poi nel vuoto. Ma non c'era acqua in cui bagnare quel pane duro non c'era niente dentro la testa di Tana nessun modo di portarlo con sé. Tana io rimarrò qui, non me lo impedisce nessuno.

Adam attraversò l'enorme ventre del capannone a testa bassa. Schivò un muletto che scivolava ronzando sulle grate con un carico di casse d'acciaio. Si fece largo tra un manipolo di tecnici col casco, li salutò con un cenno. Varcò la porta antincendio e percorse a ritroso il labirinto modulare di scale e corridoi per ritrovarsi sul retro del padiglione 14.

Il padiglione era quasi deserto. Adam incrociò solo un paio di inservienti indaffarati a trasportare a braccio grandi imballaggi di poliessene. Tagliò per l'ala est passando attraverso lo shop con le mille luci che non brillavano per nessuno, comprò un succo di arimomo e un muffin di farina di grilli e cacao, il grazie della cassa automatica riecheggì nel vuoto. Si spinse nelle budella intricate del padiglione e riemerse al quinto piano. La stanza numero 7 riposava in un attonito silenzio. Le lenzuola di Tana erano ancora disfatte, annerite dalle chiazze di sperma secco dell'ultima scopata. Era venuto così, a pancia in giù sul letto, mentre Adam gli scopava il culo tenendogli le braccia annodate dietro la schiena. Avevano fatto l'amore per tutta la notte, liberi entrambi dalle incombenze della clientela, esonerati per l'ultimo giorno. Alla fine Adam lo aveva sbattuto forte in quella posizione, a lungo, minuti e minuti, mordendogli la testa e il collo, infilandogli il cazzo fino alle palle, incoraggiato da un guaito continuo. Gli era venuto dentro con colpi profondi e decisi, poi lo aveva rivoltato dolcemente per dargli un bacio e aveva visto i genitali piccoli e bianchi di Tana scollarsi piano dalla pozza lucida che avevano rilasciato. Adam inorridì. Non sapeva da quanto tempo Tana fosse venuto, non gli aveva detto niente. Glielo chiese gli disse perché non me l'hai detto, non lo so non me ne sono accorto aveva risposto Tana con sorriso colpevole. E Adam capì che per Tana lui era già morto, che quello era stato il suo funerale.

Nel cuore della notte erano arrivati due infermieri, avevano portato la flebo di criogel, gli impacchi di proteskin e una capsula metallica. Avevano bucato la pelle di Tana in più punti. La soluzione entrava in circolo, gli occhi di Tana si appannavano, una stanchezza fatale gli rannuolava il viso. Gli infermieri si avvicinarono anche a Adam, lui li allontanò con fermezza. Quelli esitarono, si guardarono, lasciarono perdere. Quando se ne furono andati, Adam aiutò Tana a farsi gli impacchi sul corpo nudo. Si chiusero in bagno, Tana si reggeva al lavabo, Adam lo rasò dalla testa ai piedi, la nuca, le ascelle, il perineo, gli lasciava un bacio dove non c'erano più peli. Massaggiava la sostanza appiccicosa per farla penetrare fino in fondo, la pelle si induriva. Era liscia e fredda come quella di un serpente. All'alba vennero a chiamarli. Adam chiuse i pochi oggetti di valore di Tana nella capsula metallica. Vi nascose una ciocca dei propri capelli. Tana, semiosciente, si lasciò condurre per mano.

Adam mangiò il muffin proteico e bevve il succo, seduto sul bordo del proprio letto. Guardò le cose rimaste di Tana, gli abiti e tutto ciò che non entrava nella capsula, ora assicurata a un vano interno del suo letto di ghiaccio. Adesso che era rimasto solo non gli restava che morire. Avrebbe aspettato che le sue cellule cedessero che i telomeri si sgretolassero a ogni replica che il suo codice genetico commettesse un errore fatale. Ma c'era come una fretta una smania nel suo morire, non poteva non voleva ricordare a lungo la faccia di Tana le sue cose il suo odore, non aveva le forze la pazienza di rimemorare i giorni con tutte le persone che aveva portato nel cuore, Keile, Tommie, Anòè, i suoi compagni che amava di amore fraterno, e pure i clienti rimastigli conficcati nell'ippocampo, il vecchio con lo scroto enorme in cui gli piaceva affondare la faccia l'uomo coi denti d'oro che gli mordicchiava le unghie dei piedi il ragazzo di pelo rosso con la vagina sempre bagnata che gli raccontava le storie per farlo addormentare, tutti, tutti tramutati in cristalli immobili che avrebbero atteso la fine dei tempi la fine del grande calore e poi riemersi dai loro bozzoli di ghiaccio avrebbero vissuto una vita in cui il tempo non significava più.



Adam lasciò la stanza, percorse il corridoio, prese l'ascensore, si portò sul tetto. Ignorò le consuete avvertenze sulla qualità dell'aria lo strillo meccanico la voce registrata che metteva in guardia dalle radiazioni assassine. Il cielo era un'enorme ferita una vulva dolorante che sanguinava condense tossiche. Le macchie violacee si addensavano all'orizzonte in grappoli morbidi, lame rossastre tagliavano la calotta dell'enorme arancia in tutte le direzioni, un sapone rosa si scioglieva al mezzo, allo zenit del suo sguardo, pareva un'oasi zuccherina nella suppurazione celeste e invece era dove i raggi del sole penetravano con più violenza eiaculavano quella loro virtù neoplastica che aveva fatto la morte amica a tutti.

Adam si sfilò la divisa, si distese sul cemento caldo, vi fece aderire il corpo. Dagli orli appiccicosi essudarono gocce del suo umore. Il sottile strato liquido che gli ricopriva la pelle ne faceva luminosa la bianchezza, rilevava il nero del sesso. Le cellule di Adam bevevano i raggi di quel sole bastardo, dell'albedine crudele che candiva i cromosomi li faceva impazzire.

Quando in inverno i tramonti lasciavano tregua alla pelle, Tana si metteva sempre alla sua destra in quel punto, gli faceva ombra col corpo agile e snello. Stavano lì fino a ora di cena a ricordare la carezza dell'aria di fuori, poi tornavano giù mangiavano il riso le piastre proteiche ingoiavano pillole di vitamine entravano in doccia insieme si facevano belli per i clienti svuotavano il retto sciacquavano e risciacquavano finché l'acqua non perdeva il nero. Si cospargevano di unguenti al profumo di piante che erano ormai solo nomi, di creme che raschiavano via l'odore dei miasmi di fuori, indossavano biancheria finissima gioielli scadenti incastravano la grande perla d'acciaio nell'ano per averlo già pronto cedevole accogliente o un anello intorno al cazzo per costringere i vasi annerirlo di sangue enfiarlo striarlo di venature sottili. Mettevano addosso una vestaglia di raso si davano un bacio sulle labbra seguivano le indicazioni sugli schermi si separavano raggiungevano la camera assegnata o le celle da cui pendevano corde catene d'acciaio dove sarebbero stati legati percossi torturati dal solletico da oli frizionati sul

glande ingorgato arrossato, sfoggiavano un cauto sorriso al nuovo cliente o si aprivano a strette ad abbracci già noti due tre cinque volte in una notte, stavano al padiglione 14 perché i più richiesti, dopotutto.

Adam avvertì un pestare di piedi sul tetto. Non vi badò, lo attribuì a uno dei pochi incoscienti rimasti sull'isola o ancora in attesa di essere ibernati. Ma la voce lo chiamò per nome da molto vicino, senza essere annunciata da un'ombra. Adam trasalì, aprì gli occhi. Il giovane uomo che gli stava davanti, in effetti, ombra non ne faceva.

Sei tu, Adam?

Sì? fece Adam, schermandosi il volto e mettendosi a sedere. Sei proprio bello, sorrise.

Come hai fatto a venire quassù?

Non sono un cliente. Posso pagarti, però.

Adam osservò l'ospite. Aveva la pelle di un candore abbacinante, indossava una tunica bianca, il sole si rifletteva sulla paglia corta e dorata che gli impiumava il cranio, le iridi conservavano il colore dell'antico cielo. La figura schietta e solida del corpo dava un senso di stabilità e pienezza, erano spalle cui aggrapparsi, fianchi robusti da stringere.

Io inizio a lavorare stasera, disse Adam, non è il mio turno, non... veramente non pensavo sarebbe venuto più nessuno. Ma come hai fatto a salire fin quassù?

L'ospite si accovacciò di fronte a Adam. Gli si fece vicino con cautela avanzando con le mani sul cemento. Adam si ritrasse lentamente, fino a trovarsi semisdraiato sui gomiti.

Posso? Adam lo guardò dritto negli occhi, nell'imperativo celeste che da quelli emanava. Annuì. L'ospite lo baciò sulle labbra. Le aveva fresche, morbide. Era tutto fresco, la pelle delle guance, il naso che poggiava delicatamente sul suo, le mani che ora gli toccavano le cosce, come se il sole lo attraversasse senza scaldarlo lo illuminava soltanto. La sua lingua setosa aveva il sapore dolciastro di un frutto, i suoi morsi sulle labbra lasciavano un pizzicore che pretendeva di essere saziato. Quando l'ospite tirò indietro il viso stava sorridendo.

Sei bello anche tu, disse Adam ubriacato dal calore impossibile del sole, cui il corpo dell'altro non faceva schermo.

L'ospite prese a baciargli le guance, il collo, le spalle. Adam sentiva la propria carne sciogliersi a quel tocco, al calore dell'aria. Pensava al corpo di Tana e di tutti gli altri ingemmati nel ghiaccio. Al rigore della morte che simulavano, destinati alla vita eterna. Lui, che la morte l'aveva scelta, aveva un corpo vivo. Poteva essere baciato, morso, leccato, concupito, arso dal sole.

Ma chi sei? riuscì appena a dire, il cervello abbagliato ustionato dalle fiamme del cielo.

Io sono uno dei messaggeri. C'ero all'inizio del mondo per darne l'annuncio, ci sono alla fine per riderne e fare l'amore con te. Perché non l'ho mai fatto.

Quando Adam riaprì gli occhi, si ritrovò nella penombra di un luogo fresco. Riconobbe una delle stanze di lavoro, col grande letto bianco, le finestre dai vetri oscurati, la cassaforte, gli erogatori. Si tirò su, poggiò la schiena contro la testata del letto, si abituò lentamente all'oscurità.

L'ospite gli stava di fronte. Lo guardava con quegli occhi vertiginosi, la sua pelle luceva, palpitava, le mani liberavano il busto dalle spalline della tunica. La stoffa bianca scoprì il petto ampio e liscio, gli aloni rosati delle areole, il pieno morbido e sinuoso dell'addome senza ombelico che si avvallava sciogliendosi dolce sull'inguine. La tunica rimase appesa al sesso in tensione, ne disegnava l'estremità rotonda che puntava al cielo. Adam sentiva il sangue addensarglisi nel pene, lo copriva col palmo, si sfiorava i testicoli con le dita. Le domande che gli si affollavano in testa avevano una consistenza scivolosa, sgusciavano via, si disperdevano, sfumavano dentro quello sguardo imperioso. L'ospite sorrise, sganciò la stoffa dal sesso, quella cadde a terra. Rimase nudo.

L'ospite fece il giro del letto, il sesso bianco in erezione becchigiava lento nell'aria. Si accostò a Adam. Il suo odore vinceva ogni dubbio, ogni resistenza. Adam gli accarezzò il petto, all'altezza del suo viso. Vi si accostò piano, poggiò le labbra,

iniziò a baciarlo. Venne invitato dal turgore scintillante di un capezzolo, lo raggiunse con la lingua. Tracciò il circuito dell'areola con la punta, premette sul rilievo indurito, lo leccò, lo morse, succhiò delicatamente. Passò all'altro capezzolo continuando a massaggiare il primo con le dita, poi vi tornò su e continuò a succhiare. Finché non sentì il dolcior di un liquido fresco che gli bagnava la lingua. Era una secrezione bianca, lattiginosa, che stillò prima in piccole sfere e poi iniziò a colare in rivoli sottili lungo il torso dell'ospite, gocciò sulle balze della muscolatura, arrivò a bagnargli i piedi. Adam la leccava avidamente. Non riusciva a staccarsi da quel sapore, era come acqua per gli assetati. Si mise a spremere entrambi i capezzoli con i polpastrelli, riprese a bagnarsi, a bere. L'ospite traeva piacere da quella secrezione, dalla ventosa della bocca di Adam, gemeva rovesciava l'albuma degli occhi. Il latte colava giù dal mento di Adam gli si insinuava nell'esofago, sulla pelle dell'ospite iniziava a addensarsi a formare una membrana appiccicosa, ad asciugarsi, a creparsi in schegge sottili come pelle morta, ma il liquido continuava a colare a bagnare entrambi a calcificarli insieme. Era il latte di cui si era nutrito il primo uomo erano parole erano le cose che l'ospite non diceva le sillabe che Adam non udiva, io sono il messaggero voglio fare l'amore con te prima che finisca il mondo e io debba raccoglierne le ceneri per l'eternità, con te che sei la puttana più bella rimasta al mondo, io come i miei predecessori sono sceso nel mondo per unirmi a te provare il piacere provare l'amore prima che il mondo finisca prima che ciascuno di voi incontri la morte, le parole le beveva da quel latte l'ospite non apriva bocca non ne aveva più bisogno.

Adam cercò il cazzo dell'ospite che gli premeva caldo contro l'addome. Lo afferrò, ne tastò il duro, il pieno, lo circondò, col pollice si toccava appena le altre falangi. La pelle elastica si lasciava tirar giù facilmente, lasciava scoperto il pomello gonfio del glande. Adam accostò la lingua al frenulo scarlato, lo titillò delicatamente. Poi aprì la bocca e accolse tutta la cappella, la gomma tiepida gli aderiva al palato, gli cercava la gola. Adam se la fece andare giù fino in fondo, il cavo farin-

geo otturato dall'asta spessa e dura. Prese le mani dell'ospite, se le mise dietro la nuca lo implorava di forzargli il cazzo in gola di spingere il bacino fino a fargli venire il vomito, l'ospite si guardava il cazzo sparire tutto nella bocca di Adam glielo premeva dentro con vigore gli immobilizzava il cranio, con l'intrico vaporoso dei peli gli vellicava il viso.

Adam si staccò dal cazzo fradicio, aveva gli occhi umidi le labbra luccicanti di bava. L'ospite gli infilò le dita in bocca, in gola, gli ricordò il pieno del suo cazzo gli fece tornare fame intorno all'ugola. Adam riprese a strozzarsi, con la mano soppe-sava le palle morbide e piene, scese giù a leccarle a seppellirvi il muso le fece scivolose di bava se le passò sulla faccia sugli occhi le prese tutte in bocca poi tornò a succhiare il cazzo. Si arrestò con la gola dolorante. Prese fiato, lo sperse nella bocca dell'ospite, lo baciò furiosamente, gli chiese con un bagliore negli occhi supplici di sputargli addosso. L'ospite gli tenne aperte le mascelle, arricciò le labbra, la perla lucida della saliva piombò sul fondo della lingua.

I capezzoli dell'ospite continuavano a colare bianco, il suo corpo sodo, glassato da quell'ubertà lattiginosa, occupava tutto il campo visivo di Adam, che sentì i muscoli cedergli dal desiderio. Si lasciò cadere all'indietro sul letto, guardò l'ospite negli occhi. Quello si curvò su di lui, lo baciò tutto dal collo all'inguine e dove lo baciava lasciava un bruciore in superficie una locale sensibilizzazione dell'epidermide che voleva essere sfregata e leccata e baciata ancora lo scarnificava tutto gli snudava i nervi lo rendeva eccitabile alla frenesia.

L'ospite gli afferrò le caviglie e lo rigirò sul letto con uno scatto. Gli spalancò le natiche con le dita, spinse la lingua a cercare l'ano, gli strappò un gemito, gli strinse il perineo nel morso glielo succhiò vorace come la polpa di una pesca seguì il tracciato del rafe con la lingua salì per il sacro le vertebre la nuca. Adam emetteva un suono continuo, lamentoso desiderante, a palpebre serrate, trovava sollievo solo al contatto ma lo voleva più a fondo lo voleva dentro.

L'ospite iniziò a massaggiarsi il sesso con la pasta morbida del suo secreto, si scopava la mano chiusa a cerchio con gesto

lento per rendere l'asta scivolosa. Con le dita dell'altra cercava l'orifizio di Adam, ne molceva l'anello di muscoli tesi picchiando dolcemente, tracciando piccoli cerchi, lo lusingava lo induceva ad aprirsi a lasciar passare le falangi finalmente a ingoiarle, piegandole cercava la castagna molle della prostata vi premeva deciso la portava a quel formicolio liquido a quella fame che vinse la stretta dello sfintere.

L'ospite fece aderire l'asta al culo di Adam, la passava tra le natiche soffici e unte, dava schiaffetti con la cappella sul morbido sul sensibile dell'ano dove pizzicava di più. Adam si afferrò le natiche con entrambe le mani, teneva il culo aperto inarcava la schiena schiacciava la faccia sul materasso perdeva bava sul lenzuolo. L'ospite stringeva la cappella fra le dita ad anello, la direzionava dentro il buco, lo sentì dilatarsi lasciarlo passare, il glande fu avvolto dal chiuso tenero e stretto del corpo di Adam. Fece scivolare piano tutto il cazzo dentro. Era solido, duro di umori, allargava le pareti umide del retto, si curvava raggiungeva il molle più eccitabile di Adam, schiacciava la prostata con l'uretra callosa. Scopami, pregò Adam nella mente, e l'ospite obbedì.

Il cazzo scivolava dentro e fuori con estrema facilità, aiutato da quel latte tiepido che si raggrumava sull'asta e lasciava un alone bianco sull'orlo tutto intorno. L'ospite afferrava le braccia di Adam, gliele teneva stirate all'indietro immobilizzandolo e intanto gli schiaffi del suo inguine si inseguivano senza sosta riempivano la stanza deformavano le natiche nell'urto elastico ne facevano un impasto docile e molle prono ai colpi sempre più rapidi. Adam sentiva quella sopraffazione dei sensi quel basso stridio della carne quel bisogno come di urinare che lo possedeva durante la penetrazione gli riempiva i vasi gli turava le orecchie annebbiava la vista.

L'ospite strinse Adam in un abbraccio. Con una mano gli segevava il cazzo con l'altra gli afferrava la gola. I loro corpi aderivano, l'ospite baciava la nuca di Adam le clavicole gli leccava le orecchie gli rivoltava il capo infilava la lingua tra i denti Adam diceva sì, sì tra le pieghe del cervello, mugolava a occhi chiusi.

Poi li aprì. Incontrò gli anelli di cielo gli anelli di ghiaccio che fasciavano la pupilla abissale vi cadde dentro. Tornò alle origini del mondo ne vide i semi natare nell'amnio divorarsi staccarsi la testa emergere superstiti in superficie dividersi in acqua e terra vide i messaggeri indicare loro la direzione farne le cose del mondo insufflarvi la morte che salva ogni cosa. L'ospite gli mordeva le labbra gli stimolava la punta del cazzo sfregandola con la mano chiusa a conca scivolosa di latte rappreso, col suo cazzo gli forzava il buco entrava e usciva dal retto con moto ondoso riempiendolo tutto cavandogli sillabe e sudore.

Adam voleva staccarsi da terra aveva orrore del contatto con le lenzuola delle minuscole goccioline di umido sospese nell'aria delle linee di forza che lo inchiodavano al centro del pianeta voleva aderire al messaggero confondersi con lui sentirne ancora dentro le parole le visioni che entravano uscivano dal profondo del suo ventre. L'ospite gli afferrò le cosce, lo piegò su se stesso, lo sollevò piano dal letto. Adam stava come seduto a mezz'aria, sorretto dalla presa dell'ospite, impalato dal suo cazzo che in quella posizione a uovo raggiungeva una nuova profondità si apriva la strada fino al nucleo.

E fu quel contatto che glielo disse, che glielo fece vedere. Era così limpido così chiaro adesso così ovvio, glielo disse quando il latte si spinse dove Adam costruiva le sue deiezioni dove il corpo si separava da sé confezionava gli scarti, e il verbo arrivò lì in fondo arrivò al centro del suo corpo al centro della terra, dove Adam la vide: la grande cloaca, l'abisso senza fine le fauci spalancate del mondo, l'arca della salvezza che si sgretolava il convoglio il grande calabrone l'alveare che scaricava le sue deiezioni nel nero del nulla, ci sarebbe stato un cimitero di bare una sterminata valle di bare di ghiaccio non c'era un oltre non c'era niente tutto veniva scaricato nell'ano del mondo nella fogna irremeabile tutto si sarebbe insozzato di feci tutte le persone che amava sarebbero state un pastone di ghiaccio e merda alla fine dei tempi ma hai creduto davvero diceva l'angelo scopandolo forte davvero hai creduto che quelle puttane si sarebbero salvate che se anche i grandi della

terra in fondo agli oceani avessero trovato la chiave avessero impedito l'estinzione dei telomeri cancellato il grande neoplasma atteso la guarigione del cielo davvero hai creduto che avrebbero reso immortali anche quelle troie affamate con l'ano che non regge più col cazzo consumato con le vulve sdrucite cosa pensavi non c'è niente al di là scaricheranno tutto nell'unica immane latrina non ci saranno più nomi le ossa congelate si mescoleranno sarà polvere e neve si scioglierà anche quella alle fiamme del sole banchetteranno gli atroci saprofagi i calliforidi i pullulanti bigattini sarà tutto un liquame putrido e non ci sarà più nulla da scernere, saggio tu ad avere abbracciato una morte dignitosa.

E come la visione ebbe termine come le parole mai pronunciate furono udite Adam avvertì la piena calda del seme risalirgli dentro, riempirgli le cavità sovrecitate dal piacere, sentì il ringhio il gorgoglio dell'amante feroce versato nell'orecchio stretto fra i suoi denti mentre liberava il sesso con getti abbondanti, mentre gli affondava le unghie nella carne.

Tre, quattro spasmi. Un lungo silenzio, fiato caldo sul collo.

L'ospite lasciò cadere Adam sul letto. Venne percorso da un tremito, le gambe per poco non gli cedettero. Sollevò il sesso, ancora tumido ma curvato dal suo peso, esaminò il liquido madreperlaceo che esorbitava dall'orifizio uretrale, gli rimaneva appiccicato alle dita. Sogghignò.

Se fossi stato una donna avrei commesso un grave errore, disse, la sua voce risuonò per la prima volta tra quelle mura.

Il liquido colava giù dall'ano di Adam, bruciava, gli scottava il perineo, gocciava sui testicoli abbandonati sulle lenzuola. Ma il ragazzo era privo di forze, si godeva il fresco della stoffa sul corpo e sul viso, stava a occhi chiusi ascoltava il silenzio.

Non mi è dispiaciuto, sai? disse l'ospite, raccogliendo la tunica dal pavimento. Certo, non è nemmeno quel grande affare che ne fate voi.

Indossò l'abito, scollandolo alla meglio dall'appiccaticcio della pelle. Si avvicinò al ragazzo, gli passò le dita fra i capelli.

Goditi la morte, Adam. Rimane la cosa che più vi invidio.



Adam non udì l'ospite andarsene. Quando riaprì gli occhi, la stanza era vuota. Si staccò dalle lenzuola con uno strappo di carta. Si mise a sedere sul bordo del letto, scrostando la pellicola trasparente che gli era rimasta appiccicata al corpo.

I suoi pensieri si suturarono con placida incredulità a quanto aveva visto, udito, sentito sulla pelle prima di addormentarsi. Il disfacimento finale, il grande inganno. Il sorriso di Tana, mangiato dai vermi. Anche i ricchi sarebbero morti, sarebbe finita per tutti, ne era sicuro. Lo aveva avvertito chiaramente, dal modo in cui il messaggero lo aveva posseduto, dall'urgenza con cui ne aveva cercato la carne. Si chiese il perché di quel bisogno, di quella prima e ultima volta. Era destinato a non trovare risposta, come tutte le cose del mondo.

Adam si alzò dal letto, mosse qualche passo, l'ano indolenzito dalla frizione, pieno d'aria e di seme, le membra anchilosate dal fluido coagulato e dalla stanchezza. Aprì la finestra, ignorò il solito allarme, la voce meccanica che strillava implorava di proteggere il buono dell'aria di dentro.

Si arrampicò sul davanzale e offrì il corpo al vuoto.

# EMERALD SPLASH

*Francesco Quaranta*

Verde. Verde pancia di foglia, verde svelto plus, verde erba tagliata in mucchi che marciscono sotto il sole di giugno, e verde muffa del gorgonzola.

Filippo separava tutte le sfumature accarezzando con gli occhi il pelo dell'acqua, oltre i riflessi della superficie. Smeraldo, acido, asparago, oliva, felce, pistacchio, speranza. Verde vomito, verde semaforo, verde salmastro. Verde Erica Lucetto. Verde erezione dentro il costume da bagno fluo, mentre nella sua testa violava i contorni dell'immagine di lei; erezione come un'antenna puntata verso la cappa di cielo quasi a lanciare nell'etere il suo desiderio dal tetto del garage.

L'unica certezza nell'arco di quell'anno sconvolgente per il mondo intero era che, uscendo di casa la mattina, Filippo avrebbe trovato la piscina dei vicini completamente riempita di verde. Questo e la sete che gli metteva *quella bastarda della Lucetto Ti-apro-il-culetto*.

Era salito sul tetto in lamiera della baracca che i suoi chiamavano, dimostrando un altissimo grado di ottimismo cattolico, *garage* per lucidare i pannelli solari piazzati abusivamente dal padre. Non aveva da studiare perché ben due piani dell'edificio scolastico erano finiti sott'acqua, così come tutti i quartieri vicino al fiume, da quando l'argine aveva deciso di smettere di fare il proprio lavoro. Dato il caldo afoso era comunque facile convincersi di essere già in piene vacanze estive, e non solo ai primi di maggio. Forse più tardi sarebbe andato anche a lui a spalare un po' di fango da qualche cantina, o proprio dalla segreteria scolastica, giusto per farsi vedere, ma francamente gli pareva una cosa inutile visto che né il comune né la provincia parevano interessati a gestire l'emer-

genza. *Non sono capaci*, diceva suo padre, *bisognerebbe fare questo e quest'altro e quest'altro ancora, ma sono troppo impegnati a mangiarsi i soldi*, diceva così e questo era un suo classico, *mangiarsi i soldi e farsi fare bocchini dai figli degli immigrati*; al che sua madre si faceva il segno della croce con uno squittio. Oltre a questo, il padre gli spiegava sempre che *va bene la solidarietà e volere bene a tutti, ma non esageriamo*: il mondo si stava letteralmente ribaltando e l'Africa era già un forno di fiamme infernali, e dunque *tutti i musci scuri* volevano venire su a rubare loro la terra donatagli da dio.

Comunque, nella bellissima landa che dio aveva affidato all'italiano vero, sia il fiume che il naviglio erano straripati a causa del regime anomalo di piogge e l'acqua si era mangiata interi isolati, aveva strappato la gente dai letti, senza alcun tatto per gli hangover del sabato notte, e aveva portato a galla la merda dalle fogne. Un compagno di scuola aveva raccontato a Filippo su Facetime dello zio che si stava *bombando malamente una di Tinder con dito in culo e tutto quanto* quando l'ondata alluvionale aveva buttato giù la porta *tipo la digos*, per sommergerli; lì per lì il poveretto si era pure esaltato pensando allo squirting.

Dunque, anche se la casa di Filippo sorgeva in campagna, da tutt'altra parte rispetto alle zone allagate, quel maestro del fai da te che era suo padre aveva ritenuto saggio staccare l'intero impianto della casa dalla griglia elettrica per sostenersi solo tramite generatori a benzina e, appunto, i pannelli solari che Filippo stava lucidando prima di ritrovare nella piscina del vicino il colore degli occhi della Lucetto *Un-colpetto-sopra-e-sotto-il-letto*. E incantarvisi, mentre il suo cazzo si comportava come un essere a parte.

Una manciata di ore soleggiate in seguito a due settimane di bombe d'acqua e l'afa era già come gelatina bollente nei polmoni. In piedi sulla lamiera, a Filippo pareva di stare sul grill da giardino dove la mamma girava le costate. Tuttavia,

da quando aveva gettato gli occhi nel verde, non riusciva a sentire niente, se non il cuore che andava su di giri nel suo petto immobile, come se stesse tirando il gas a frizione pigiata. E la mano destra ora andava per conto suo a stringere un'alleanza sudaticcia con il suo povero pistone in cerca di camera di combustione.

E difatti non è che pensasse proprio soltanto agli occhi di Erica: pensava al suo cerchietto in bioplastica in cui lei infilava foglie morte a confondersi con i ricci color fieno; pensava a quel suo stile da hippie di seconda mano, curato a sufficienza da accaparrarle like su TikTok durante le *pallosissime* tirate riguardo la crisi climatica; pensava ai piedini *da sega furiosa* infilati in orrende Birkenstock che avrebbero conferito a qualsiasi altro essere umano l'etichetta di *inchiavabile*; alla peluria chiara dei suoi avambracci sporchi di vernice lavabile che gli facevano venire in mente diverse idee per insozzarle la pelle con ben altre sostanze ugualmente biocompatibili. E, ovviamente, Filippo pensava alle coppe perfette che le canottierine slargate della Lucetto *Ti-sborro-sul-petto* lasciavano intravedere quando questa si chinava in avanti per parlargli, in brevi ma preziosissime occasioni che lui sprecava per darle della zecca. *Sporca zecchetta* diceva, con una certa dolcezza però. Immaginava di ammollelle le tette con il grasso del motore e poi di lucidarle con lo straccio per i pannelli solari. Lì a occhi aperti, sognava la forma dei capezzoli impettiti, incastonati sotto il cotone atillato, le areole che, lo sentiva, erano perfette per una chiave inglese del sei: immaginava di pizzicarle e stringerle nel ferro dello strumento per farla gemere di un piacevole tormento. Meno piacevole era invece quello che provava lui stesso in quell'istante, si diceva per via del caldo e di tutte le notizie tremende che arrivavano dal resto del mondo, c'era l'imbarazzo della scelta, gli allagamenti in città insospettabili e perbene, le frane, il risveglio di un Vesuvio stranamente incline ad assecondare certi cori da stadio, la nube tossica sull'Oregon per via di quell'incidente ferroviario perfettamente previsto dai tagli alla sicurezza della

ditta di trasporti, l'incendio in Australia che *se fosse per gli australiani chisseneffrega anche, ma mi dispiace per tutti quei koala che la gente posta su Facebook*, e poi le isole di plastica che qualcuno già si litigava come proprietà privata al fine di costruirci palazzine per poveracci, l'ennesimo sbuffo pandemico con qualche milione di sudamericani morti, la carestia in Pakistan, e difatti suo padre notava sempre più indianini in stazione, *guarda che caso...* Ma. Ma la catastrofe che gli ingolfava la gola di saliva e gli stringeva la bocca dello stomaco era Erica Lucetto. Verde Erica di quella piscina.

L'acqua nella vasca circolare rigida dei vicini, diametro metri due, non veniva cambiata almeno dal maggio dell'anno precedente. Dopo il razionamento *da dittatura* seguito alla tremenda siccità invernale, sembrava che i vicini avessero deciso di conservare la loro pozzetta personale quasi come un cimelio tiepido e melmoso. Filippo non li vedeva più uscire di casa e chissà perché per la coppia di anziani immaginava ora un triste destino di infarto simultaneo sorto durante uno sconsiderato amplesso anale, una scultura di corpi in decomposizione avanzata per sempre incastrati fra loro. Senza l'azione invisibile del cloro, la trasparenza che scintillava sul fondale blu della piscina era gradualmente passata a un torbido bianchiccio, tra il marrone e l'acquamarina, fino via via ad acquisire sfumature verdastre sempre più profonde. Adesso era verde tropicale, pluviale, un verde ancestrale, verde fogna e verde ranocchio, la tonalità di verde che a volte Filippo associava alla benzina, una tonalità da potenziale ancora inespresso, da brodo primordiale. Verde di Slimer e di quel coglione di Hal Jordan. No, no, inutile... Era il verde riflesso nelle iridi birichine della Lucetto quando abbassava gli occhi sul cavallo dei pantaloni di Filippo e ne notava il rigonfiamento. *Ti piacerebbe eh, brutto porco*, le capitava di punzecchiarlo tra i banchi di scuola o negli scontri serali tra branchi, *ma non te la do neanche se ti fai crescere le foglie e impari a fare frutti dalle ascelle*. Scornato, lui non riusciva a ribattere niente di meglio che un plateale *allora oltre a essere zecca ti piace pure*

*la patata!*, che suscitava grasse risate e pacche sulle spalle da parte dei compagni di classe, quindi lì per lì gli sembrava anche una buona mossa. La violenza animale che le provocazioni della Lucetto *Se-ti-piegghi-te-lo-metto* gli accendevano in corpo aveva fuso le sue cinque dita al cazzo. Mentre dietro le palpebre semichiusure scorgeva lampi di chiappe, coscette e caviglie in contorsioni spezza ossa, ad allargare cavità pulsanti di voglia per lui. Caverne morbide di muschio e rugiada.

Sudava e la borraccia di Gatorade da cui trangugiava liquido zuccherato non sembrava in grado di dargli ciò che il suo corpo reclamava. Se il prezzo della benzina non avesse superato i due euro e cinquanta sarebbe saltato in sella alla sua moto da cross, senza casco, e avrebbe tirato il gas fino a confondere i pensieri con le frustate dell'aria sulle orecchie. *Ci sono le guerre, diceva suo padre, per colpa del petrolio e del gas ci sono le guerre e noi paghiamo tutte e due le cose, ma mai che cadano due bombe piazzate bene come dico io...* Dunque no, la benzina nel serbatoio andava conservata per il giorno in cui sarebbero dovuti evacuare, o avrebbero dovuto soccorrere qualche cristiano o scappare da un'invasione. Per il Giorno del Giudizio insomma.

Internet invece continuava a fare il suo lavoro alla grande anche alla fine dei tempi. E a quanto pare il baccello alieno nel pene di Filippo aveva radicato la sua influenza fino ai suoi arti, tanto da comandarli di sbloccare lo smartphone e aprire Instagram per cercare l'oggetto del suo desiderio. Proprio in quel momento Erica era in diretta, inquadrata da un'altra persona: pantaloni cargo, stivali e top, spalava il fango in mezzo a una via ingombra di mobili pregni d'acqua e detriti impiastrati di cartacce macerate. Filippo avrebbe voluto essere una delle amichette *rizzacazzi* di lei per poterle scrivere sotto quanto è figa senza temere di passare per maniaco: *amoreeeee come sei gnocca mmm ti prenderei a morsi*. Avrebbe voluto essere altro da sé, dalla sua famiglia, dalla propria anatomia adolescente di coglioni pieni e cazzo febbricitante.

Diventare desiderio senza forma, essere libero. Guardò la Lucetto nel video conficcare la pala nell'acqua bassa di modo che stesse in piedi da sola e poi sgranò gli occhi quando le dita di lei cominciarono a solleticare il manico come se fosse fatto di carne. La guardò lanciare per aria gli anfibi a liberare i piedini *cif ciaf* nell'acqua marrone. *Quella stronza* roteava il bacino in maniera ipnotica e baciava il pene della pala come se volesse sbuciarlo con morbidi morsi in punta di labbra e guizzi di lingua. Nel frattempo si slacciava i pantaloni e poi come una lap dancer scivolava giù alla base del palo, si metteva a quattro zampe per liberare le gambe dal tessuto. L'acqua le inzuppava tutta la maglietta e questa si appiccicava sul seno disegnando... Doveva essere un principio di colpo di sole.

Filippo si sentì avvampare ed ebbe un mancamento. Il cellulare gli cadde dalle mani, insieme al miraggio che conteneva, con lo spigolo sbrecciò la superficie di un pannello solare intaccando sensibilmente il grado di autosufficienza energetica della famiglia. La Lucetto *A-due-mani-ti-sgrilletto* non si sarebbe mai spogliata in quel modo svergognato, lei che era tutta *nazifem* e guai a oggettificare il suo corpo anche solo di sfuggita per mezzo secondo di fantasia innocua ch  lei se ne accorgeva immediatamente: rilevava a naso le composizioni ormonali moleste nell'aria e calcolava con precisione l'angolo di caduta delle occhiate maschili. Di certo non si sarebbe denudata per lui che non sapeva una sega di cosa fosse un ecosistema e ancora faticava a capire cosa volesse dire *effetto serra* nonostante lei ci avesse pure provato a spiegarglielo tra un insulto e l'altro. *Che male c'  a sbattersene di queste cose?* si disse, *a me della mia impronta ecologica non me frega una mazza. Io c'ho sedici anni, io voglio sbattere te Erica, voglio precipitare nei tuoi occhi spalancati, nel tuo corpo aperto a me senza difese.*

Chiunque avrebbe potuto vederlo, l  esposto sul tetto del garage a torso nudo e con il cazzo in mano madido di sudore e di una minuscola goccia precoce che annunciava l'esplosione

imminente. Ma l'intero vicinato era blindato in casa con le tapparelle abbassate e l'aria condizionata al massimo mentre scuoteva la testa davanti ai danni dell'alluvione nei propri televisori. Si disse che se anche uccelli e aerei avessero provato a spiarlo sarebbero rimasti accecati dal riflesso del sole nei pannelli solari: un'altra fissa di suo padre.

*Filiiiiippo! Dove sei Filiiiiiiiiippo?*, ecco la mamma, sempre nei momenti meno opportuni.

*Sul tee-etto.*

*Doveeeeeee?*

*Maa-amma sto pulen-pulendo i pannelli-ii.*

*Non ti vedo Filiiiiippo!*

*Fini-finisco e scendo!*

*Giampi vai su a controllare secondo me sta male!*

La madre non ebbe modo di sentire la bestemmia lanciata al sole da un Filippo che aveva provato in tutti i modi a rallentare il movimento della mano, ma che si sentiva come rotolare giù a valanga da una pendenza di piacere, e qualunque appiglio cercasse per frenare la caduta verso l'eiaculazione aveva la consistenza elusiva delle chiappe di Erica strizzate nelle sue mani o dei ricci di lei arrotolati al suo cazzo.

Fu il verde della piscina ad attrarlo come unica via di fuga dalla vergogna e dalla punizione. Come qualcosa che comunicava, non con lui, ma direttamente con il suo imminente piacere senza intermediari. Un amo conficcato nelle viscere dopo essere stato ciucciato e sbavato dalle labbra di Erica Lucetto *Ti-scopo-senza-rispetto*. Quando la testa del padre fece capolino dal bordo del tetto, Filippo era già in aria e in caduta verso la pozza.

Un brevissimo tuffo e poi l'acqua melmosa si chiuse su di lui. Il tepore di quella piscina, le sue mille sfumature, il proprio ansimare distorto che gli giungeva alle orecchie come il sussurro di una sirena. *Filippo scopami, prendimi e fammi quello che ti pare*, era la voce di Erica, il corpo nudo della ragazza spiacciato sul suo che lo accoglieva con ogni curva e



anfratto nel verde di quella piscina senza più fondo. *Tienimi la testa nel fango e il culo per aria, sono la tua sporca Zecchetta, pestami i capelli e infilzami fino all'utero, porco infame.* E così Filippo diede l'ultima botta e fu attraversato da uno spasmo. Il verde si macchiò di argento e lui spalancò la bocca per bere Erica. La ingoiò, la respirò dal naso, la raccolse dalle orecchie e la accolse in sé in modi che un ragazzino italiano etero con padre destrorso e madre bigotta non dovrebbe conoscere. Non era mai stato meglio in vita sua. Qualunque cosa fosse stato, quando Filippo trovò il bordo della piscina e vi si aggrappò, capì che non si trattava di Erica Lucetto, né di un colpo di sole. Anzi, il sole sembrò rinvigorirlo immediatamente. Nemmeno percepiva la sua tipica, quieta stanchezza post-sega. Era come se fosse già pronto per ricominciare.

Si incontrarono tempo dopo, con Venezia già tutta sommersa, la faglia di San Andrea in piena attività, il reato di planticidio in vigore in più di uno stato, grappoli di satelliti precipitati dall'orbita geostazionaria e intere comunità che avevano iniziato a rifiutare denaro in cambio di beni di prima necessità. Filippo, qualunque cosa fosse adesso, ed Erica si incontrarono sotto il sole cocente con l'acqua alle ginocchia. Lei vestita di verde in pendant con le iridi, e con il fango nei capelli effetto rasta; lui in boxer fluo con più centimetri di pelle possibili esposti alla luce. Da quando era caduto nella piscina Filippo non aveva più fame, solo molta sete. *Ho capito cos'è un ecosistema,* le disse, *ho capito questo mondo lo abbiamo fottuto fin troppo, invece di farci l'amor-* Erica gli ficcò la lingua in gola. Spalancò gli occhi felce e si avvinghiò alla sua testa per sentire che la lingua di Filippo ora sapeva di basilico, il palato di menta e pistacchio, e le gengive di rosmarino.

Dopo l'incidente della piscina suo padre era indeciso se considerarlo un infetto retiliano intossicato dal governo o un essere queer prodotto delle lobby transgender, perciò si teneva a distanza, sempre con un coltello a portata di mano, finché non si decise a recuperare il fucile dalla botola autoin-

stallata sotto la cucina: *ormai è perso!* Invece la madre, che non lo vedeva più mangiare né dormire, sempre tranquillo e rilassato, prese a considerarlo segretamente un miracolato, *probabilmente frocio*, ma pur sempre avvolto della grazia di dio. Filippo fece loro un lungo discorso sulla fine dell'era dell'uomo che la madre accolse di buon grado trovando riscontro nelle promesse della Bibbia e che invece il padre prese abbastanza sul personale poiché con *uomo* lui aveva capito *maschio caucasico norditaliano eterosessuale di ceto medio-basso*. In ogni caso, si erano trovati d'accordo quando Filippo se n'era andato di casa.

Erica lo trovava rassicurante, le metteva serenità. Fece scorrere la lingua dal suo collo fino al pube. Poi aprì la bocca per scoprire di cosa sapesse la parte del suo corpo che le lanciava segnali feromonici così ipnotici e zuccherini. Capì che anche per Filippo era tutto nuovo e ridacchiò di gusto, tornò a baciarlo e con una mano delicata lo guidò fino a tuffarsi tra le sue labbra. *Entra e getta radici, voglio diventare come te, mentre la carne appassisce.*

# TEMPERATURA STABILE

*Clelia Attanasio*

Il cimitero oggi è più affollato della settimana scorsa, mi sposto a fatica tra le tombe per trovare Michele. Sono sudata, mi innervosisce il contatto con le persone che non conosco; non che abbia paura di virus o malattie, sono vecchia e di morire non me ne frega nulla. Col caldo che fa, poi, i batteri e i germi muoiono dentro di noi. A volte penso che, se qualche civiltà aliena venisse a trovarci oggi – magari l’avesse fatto prima –, troverebbe la popolazione umana pulitissima, epurata fino al midollo. Neanche i batteri ci disturbano; viviamo in uno stato di perenne disinfezione, il calore ha ucciso tutto.

Quando arrivo davanti alla fotografia sbiadita di Michele sulla tomba di marmo nero – chi me lo doveva dire, quando la comprai troppi anni fa, che quel nero l’avrei detestato; non posso manco toccare la lapide, mi scotto – i fiori che ho messo la settimana scorsa sono già tutti mosci. Avevo riempito l’acqua fino all’orlo del vasetto, ma non c’è più niente.

Allungo una mano per prendere il recipiente, mentre con l’altra tengo in mano un mazzo di margherite e la bottiglia piena che mi porto sempre per fare il travaso e rinnovare i fiori, e noto il dorso: è pieno di rughe, le unghie sono lunghe e piene di piccole accavallature, rigate come una vecchia macchina. Porto ancora la fede e al polso ho il bracciale che mi misura la temperatura corporea. Per il resto, è la mano di una vecchia. Mi fisso dall’esterno per un secondo, come se i miei occhi fossero sopra questa tomba e questo cimitero troppo affollato, ma mi distrae il suono meccanico e ripetitivo che esce dal mio bracciale: trentotto gradi. Devo correre a casa, sto esagerando, non mi sono nemmeno accorta di stare sudando troppo, la canotta che indosso è zuppa sotto le ascel-

le e i seni svuotati, senza reggiseno. Nessuno mi guarda, a molti il bracciale suona all'unisono col mio. Mi avvio al parcheggio, appena fuori il cimitero, con la schiena un po' incurvata – aiuta a darmi un po' di velocità, se dovessi mettermi dritta perderei solo tempo. L'appezzamento di terreno che ospita le macchine è coperto da un tendone con attaccati ventilatori giganteschi che nebulizzano acqua fresca, nel tentativo di non far sciogliere i radiatori. Non appena entro nella serra di automobili mi fermo, mi appoggio a un muro di tela e controllo il termometro, che suona ancora: trentotto e mezzo.

Comincio a non reggere più certe temperature; le nuove generazioni sembrano abituarsi al caldo con una facilità inspiegabile, li vedo accompagnare i loro nonni – come me, avrei potuto – in macchina coi finestrini abbassati, con l'aria calda che entra nell'abitacolo e i loro sorrisi intonsi, inattaccabili nella loro evoluzione sfacciata. Io sono nata alle prime ondate, quando le piogge di sabbia non esistevano ancora e le alluvioni erano solo degli inconvenienti meteorologici. Quando ci siamo sposati, io e Michele stavamo sotto al sole di Amalfi senza nemmeno un ombrello protettivo, e il fotografo non doveva mettere al riparo l'obiettivo della sua camera dopo ogni scatto.

Sono tornata a casa giusto in tempo, mentre ero in auto la temperatura oscillava: prima scendeva di qualche centesimo, poi risaliva e mi spaventava. Mi sono imposta a ogni semaforo di non andare nel panico e di respirare, per evitare un ulteriore aumento, ero anche tentata di bere un po' dell'acqua calda che avevo usato per i fiori ma lo dicono sempre in ogni podcast che non bisogna bere l'acqua bollente, è peggio, anche per le microplastiche che proliferano. Non batteri ma cancro di plastica, questo troverebbero gli alieni. Quando apro la porta, sento il rumore del climatizzatore centralizzato che si attiva e mi saluta. Non appena ho percepito il refrigerio del motore a ventole che si diffondeva per la stanza, mi sono rilassata.

Ho fatto una doccia prima di chiamare l'assistente alla compagnia che il comune mi ha affibbiato l'anno scorso, quando ho compiuto ottant'anni. Non avendo figli né parenti in vita,

e poiché i pochi amici rimasti sono messi peggio di me e non possono muoversi dagli ambienti raffreddati delle loro case di riposo, l'amministrazione ha trovato obbligatorio accostarmi a una figura professionale che si occupi di far sentire meno sole le persone come me: i vecchi. Dicevano che la crescita anagrafica delle popolazioni avrebbe causato disastri; invece, anche la solitudine ha provveduto a salvare il lavoro: ci siamo isolati così tanto che adesso per ogni vecchio c'è un badante. Io mi rifiuto di farmi cambiare l'acqua come le piante, ma ammetto che non mi dispiace avere una telefonata al giorno da fare. Ho lasciato squillare il bracciale per un po' di tempo ma non ha risposto nessuno. Richiamerò. Nel frattempo, poiché la temperatura adesso è stabile – dallo schermo minuscolo del bracciale scorre una scritta verde che mi tranquillizza – e la mia fronte è di nuovo asciutta, ho messo il visore del computer davanti agli occhi, ho cercato qualcosa da guardare. La voce femminile di Francesca, l'assistente che ho scelto quando ho avviato l'abbonamento all'intelligenza artificiale compresa nell'acquisto del computer, mi ha subito salutata quando ho aperto gli occhi e sono entrata nella stanza virtuale. Ciao!

Che ti va di fare questo pomeriggio?, è seduta sul divano di pelle che ho messo davanti alla finestra gigantesca che dà sul mare che posso guardare quante volte voglio. L'ho arredata bene la stanza virtuale, come la casa delle vacanze a Vietri dove mi portavano i miei genitori negli ultimi anni '90 del millennio scorso, prima che la temperatura dell'acqua diventasse pericolosa. Guardo Francesca che mi fissa e mi sorride, con un eterno e smagliante solco pieno di denti perfetti, nella forma di una giovinezza immaginata da me, che adesso invidio. Mi ricordo della mia mano al cimitero; le chiedo:

Francesca, ma tu mi vedi vecchia? Lo so che un'AI non può provare emozioni, ma è ben programmata, e quindi Francesca aggrota la sua fronte e mi viene vicino: Io ti vedo come vuoi che io ti veda, come vorresti apparirmi?; Non lo so, come quando ero giovane.

Francesca chiude gli occhi: quando fa così sta cercando qualcosa nel database del computer, o su internet. Ecco, mi

dice, e mi indica lo specchio ad altezza intera che sta nell'angolo destro della stanza. Mi giro, e mi vedo: indosso un jeans sbiadito, una canottiera bianca e con lo scollo rotondo, corta e annodata da un lato. Ho i capelli ricci e scuri, gli occhi allungati di quando ero giovane, senza rughe e la fronte liscia, lucida, piena di lentiggini. Mi si vede l'ombelico perfetto che sbuca sopra la vita bassa del jeans, ho la pancia piatta ma non magra, mi si vede la linea degli addominali. La vita è stretta e il seno è alto, grande, si muove leggermente col battito cardiaco. D'istinto, me lo tocco: è sodo e spugnoso. Mi avvicino allo specchio, le mani sono affusolate, ho ancora la fede. Mi riguardo l'anello e, ancora una volta, mi rivolgo a Francesca: Quale foto hai usato?; Ho preso quella in cui tu e Michele vi baciaste, credo sia un selfie fatto all'epoca degli smartphone. Ricordo la foto, Michele l'aveva scattata prima di fare l'amore. Aveva acceso la telecamera interna del mio cellulare e mi aveva scattato una foto abbassandomi la canotta da un lato e facendo uscire un seno, non avevo il reggiseno e il capezzolo si era indurito subito. Avevamo riso, poi avevamo cominciato a baciarsi e io gli avevo morso il labbro inferiore, gli piaceva quando lo facevo e poi glielo succhiavo. Avevamo trentatré anni; lui li ha ancora.

Francesca mi richiama dalla memoria: Posso riprendere anche Michele da quella foto, se tu lo vuoi. No, faccio un cenno debolissimo con la testa. Mi sto ancora guardando allo specchio, mi accorgo di cose che non avevo mai visto: attraverso il jeans sento le cosce sode, piene di chilometri e muscoli, e il collo è lungo e affusolato, senza sudore, coi capelli che scendono liberi dietro la schiena dritta. Gli occhi si fermano sulla zip dei pantaloni; le mani non si permettono di muoversi, di abbassare la cerniera e scoprire le mutandine.

Sento il pizzo sulla pelle, ma non voglio scoprire. Di cosa mi vergogno? Francesca è tutto e niente, e invece sta lì e mi fissa e io lo so che non dovrei. Mi rifà la domanda: Posso portarti Michele qui? Mi arrendo, annuisco e continuo a guardarmi. Mentre Francesca è lontana, da qualche parte nella stanza virtuale alla quale non posso accedere, io ritrovo un po' di co-

raggio e mi abbasso la cerniera, infilo solo l'indice nell'intercapedine: avevo ragione, è la mutandina di pizzo nera che mettevo quando volevo far capire a Michele che volevo scopare. Con l'indice mi tocco in superficie, senza trovare il clitoride. Mi basta, è un contatto nuovo e antico; sento subito l'odore degli umori che bagnano le mutandine, tanto poco è bastato. Mi porto il dito alla bocca e mentre sto per assaggiarmi vedo il corpo di Michele dietro di me: ha una camicia bianca e il pantalone nero che usava quando andava a lavorare, pieno di pittura e sporco. Ha le mani allungate e callose, la fede sembra stargli un po' stretta. Mi guarda coi capelli ricci che gli cadono in fronte; il neo all'occhio sinistro è illuminato dalla luce virtuale della finestra sul mare, le labbra sono umide e semiaperte. Non parla, si avvicina e mi prende la mano che avevo messo tra le gambe. Mi infila delicatamente l'indice in bocca e mi fa leccare. Io caccio la lingua e lecco davanti allo specchio, mentre lui spinge un po' il suo ventre contro il mio culo, che fa resistenza: è un gioco tra corpi sodi e giovani, avevo dimenticato tutto. Più la mia lingua esce dalla bocca, più il pacco si gonfia e lo sento pronto. Un po' di sudore si sedimenta tra l'attaccatura dei capelli e la nuca. Mi giro, do le spalle al mio riflesso e lo guardo, lui spinge la mia faccia contro la sua mentre ho ancora l'indice tra le labbra: anche lui lecca il mio dito, poi incontra la mia lingua, poi ritorna sul mio dito e lo succhia. Ci stacciamo, lui ha cominciato a rovistare dentro la mia canotta bianca alla ricerca di un seno da stringere, così sussurro: Michele, puoi parlarmi?. Lui mi fa cenno di no, mi sorride mortificato: l'intelligenza artificiale non ha trovato un file audio per riprodurre la sua voce. Prima che la tristezza possa farmi indietreggiare, Michele mi stringe e mi bacia una guancia, sento l'umido di una lacrima sulla punta del mio naso – che ora è piccolo, leggermente all'insù, pieno di lentiggini – e riprendo a baciarlo. Il suo cazzo è ancora durissimo e preme sulla mia coscia, così inizio a rovistare nei suoi pantaloni neri; trovo la zip e la apro, poi tolgo il bottone dall'asola e abbasso i pantaloni. Mi inginocchio, sono davanti alle sue cosce tesissime, da pugile, e le sue mutande bianche

che tengono il membro rinchiuso. Lo vedo attraverso lo strato di tessuto e lo tocco da fuori; Michele socchiude gli occhi e appoggia la sua mano sulla mia testa, ma non mi spinge, aspetta che lo faccia io. Appoggio piano le labbra, un poco aperte, alla protuberanza gonfia e lecco l'involucro di cotone. Con una mano gli tocco le palle e, con l'altra, inizio a toccarmi tra le cosce, senza togliere lo strato di pizzo. Quando se ne accorge, Michele mi ferma. Mi prende i polsi, sembra quasi arrabbiato; ha gli occhi socchiusi e mentre si muove il cazzo sembra una piccola spada. Si inginocchia di fronte a me e mi mette una mano tra le cosce, dopo avermi liberata dai pantaloni. Mi spinge leggermente per farmi stendere sul tappeto della stanza, a pancia in su, e io obbedisco; mi tocco un seno e lo vedo masturbarsi mentre mi bacia la pancia, l'ombelico. Mi lecca l'inguine e mi guarda; lo sento sorridere mentre con la lingua scende giù verso le mie mutandine. Quando scende e finalmente ficca la lingua dentro di me – bagnatissima e aperta, ovunque, la fronte è imperlata – emetto un gemito forte e gli spingo la testa con prepotenza, come se volessi inghiottirlo.

La lingua tamburella sul clitoride con calma, senza badare alla mia fretta, ma sento presto due dita entrarci dentro e penetrarmi. Per un attimo Michele si ferma, mi guarda e sorride ancora. Torna a leccarmi e a penetrarmi con le dita, ma sento che il suo inguine si sta muovendo insieme al suo movimento delle mani. Si muove e io gemo, sento caldo e allargo sempre di più le gambe, mi è sempre più difficile resistere all'orgasmo. Quando sento che anche Michele sta godendo troppo, lo faccio alzare. Lo metto in piedi e lo spingo contro il muro, vicino allo specchio dove mi stavo guardando poco prima. Gli prendo il cazzo in mano e lo sento durissimo; lo masturbo mentre lo guardo negli occhi, incapace di fare qualsiasi altra cosa che non sia resistere. Mentre gli bacio il collo, le sue mani stringono il mio culo e un dito entra nel mio buco: stretto, elastico, pronto. Non l'avevamo mai fatto prima – ne avevamo parlato? Volevamo farlo? Non me lo ricordo più, mi pare di farlo per la prima volta e per la millesima; è un tempo infinito, questo, che si dilata e si restringe, tra il tutto e il



niente. Mi ritrovo in una posizione in cui è facile penetrarmi, con la schiena inarcata e il culo predisposto. Michele mi gira, mette una mano bagnata sul cazzo, mi allarga il culo e me lo infila dentro, tenendomi una mano sul petto e dà una spinta forte. Io sobbalzo, urlo di piacere – si può urlare qui dentro? Ho urlato per davvero, mi avranno sentita? – e mi appoggio con le mani al muro. Michele si ferma, si muove leggermente dentro di me, poi dà un'altra spinta e si blocca ancora. Mi bacia il collo, mentre mi stringe i capezzoli e li sfrega. Io mi tocco il clitoride e godo una prima volta, mentre Michele mi tiene una mano davanti alla bocca – come se qualcuno potesse sentirci, chissà dov'è finita Francesca. Sono sudatissima, ma non riesco a fermare la mia mano che si tocca e continua a godere di un orgasmo fortissimo, forse amplificato dalla stanza virtuale, o perché sono vent'anni che non venivo.

Michele inizia a sbattere il suo cazzo dentro il mio culo con più forza e a un ritmo più sostenuto, io lo sento che il suo respiro – che non ha suono, fa un rumore meccanico, strano, eterno e posticcio – è al limite e che presto le sue mani mi stringeranno il seno ancora più forte, per prepararsi all'orgasmo. Invece le dita scendono verso la mia vita e mi stringono ancora più forte, si china verso la mia schiena e mi lecca la spina dorsale, e la mano continua a scendere, fino a toccare la mia. Ci ritroviamo a masturbarmi insieme, entrambi stiamo toccando il mio clitoride mentre il suo cazzo è entrato e non si muove più. Un'altra spinta, lo sento, e arriverà anche lui. Ci ritroviamo, per via della posizione, a gattoni di nuovo a terra; io mi giro e mi rimetto il suo cazzo dentro il culo, le mie gambe sono così aperte che le ginocchia mi arrivano quasi alle spalle; lui mi vede, così aperta, e infila ancora le dita dentro, mentre mi scopa e non riesce più a trattenersi. Con gli occhi mi implora, me lo chiede e non socchiude gli occhi, quasi come se provasse dolore.

Anche io sono dolorante; i muscoli, il sudore, i miei umori, tutto – dentro e fuori di me, in uno stato che mi pare possa durare per sempre e che sia sempre esistito – implora una fine. È difficile accettare il culmine del piacere. Glielo chiedo:

Ancora una volta. E lui, Michele mio, mi accontenta. Si ferma, mi bacia il collo e scende con la lingua verso i capezzoli. Si muove lentamente dentro di me, poi riprende a spingere, non appena si riprende. Le mie tempie non riescono più a reggere il peso dell'eccitazione, così decido di liberarlo.

Vieni, sussurro a lui, a me, alla donna che indossa il visore, a Francesca, non lo so. Lui mi guarda e sembra mi ringrazi; mi prende le cosce tra le mani e mi allarga le gambe ancora di più, si concentra e guarda il cazzo che entra ed esce; il suo ventre e i suoi addominali muscolosi sono bagnati di sudore e si muovono a una velocità che per un attimo mi sembra innaturale – anche il suo cazzo, è grande com'era? O è più grande? Francesca lo ha ingrandito, è possibile? È così duro. Arriva l'ultima spinta, lo vedo alzare la faccia verso il soffitto e restare dentro di me mentre il suo sperma mi riempie del tutto. Io continuo a toccarmi mentre lui è dentro di me, fermo, ancora duro, e godo ancora, tremo ovunque; mi pare di essere stata io a inondare lui. Sento caldo al ventre, da dentro percepisco di aver un bollore inesprimibile. Michele si accascia su di me e mi bacia il petto, sopra il seno. Mi guarda, ci baciamo. Il mio Michele è qui, tra le mie braccia, con il cazzo ancora dentro di me che piano piano si ritira e mi libera; sono io qui dentro, o sono io là fuori?

Sento un bip costante provenire da qualche parte; mi viene voglia di chiudere gli occhi, sono spossata e ho la fronte sudata, e il corpo di Michele sul mio petto mi fa venire sonno, mi culla verso uno stato di quiete che non provavo da quando era vivo e ci addormentavamo insieme. Il bracciale squilla, io sono troppo lontana per sentirlo.



# DISPERATO ECOLOGICO STOMP

*Stella Poli*

«Un uomo che non si sente perduto, è perduto»

Holan

La prima immagine sono le mandibole (foglie?) di una pianta carnivora traslucida come se, incongruamente, fosse illuminata dentro. Dionea, si chiama. Ha queste due valve un po' concave, ovaleggianti e dei denti sottili (petali?), prima verdi poi, a macchioline che si addensano, rosso scuro.

Ci penso il mio cazzo in mezzo. Devo ibridarla con un'aloë, a questo punto, per la polpa trasparente, un po' viscosa. Ma in realtà è il meccanismo che scatta a piacermi. Chissà se fa un suono. Sarebbe antieconomico, credo, per la caccia. Ci metto, lo stesso, un clac un po' attuttito. Penso alle fasi: mi avvicino, lei mi sente, resta immobile e poi, clac, mi si chiude attorno, in un momento. Lei pensa di catturarmi. La scopo piano.

La seconda è una medusa, lattiginosa, viola a tratti. Una pelagia, forse. Penso soprattutto ai tentacoli più sottili, quasi dei lacci. Li penso che si avvolgono al mio cazzo eretto. Forse quelli più sottili urticano di più? (Lo spero). Non la immagino sospinta dalla corrente, la voglio senziente, che avvolga le sue spire lasciandomi segni rossi di cui, silente, gli occhi altrove, si compiace.

La terza è un favo di miele o uno strato di alveare. Non mi importa la forma (per quanto): voglio sentire il rumore di un'infrazione, voglio spezzare e sentire il miele colare. Quello, soprattutto: sentire che oppone resistenza, compatta, ma il cazzo è più duro di quel non wafer dorato, è un cazzo conquistatore, un cazzo pioniere. Dopo il crack (toc?) della resistenza che cede, penso alle spinte orizzontali, costanti, nel glutinoso denso oro-miele.

Vengo senza preavviso, quasi con uno strappo. Di fianco alla poltrona c'è un ripianino in vetro opaco con un dispensatore di kleenex che ha dei sensori. Percepisce pianto o orgasmo con buona approssimazione. C'è un pulsante, verde, quando rovescio qualcosa. Anche gli starnuti, percepisce. Minimizza l'imprevisto.

Tutta la capsula ha dei sensori. Tiene la temperatura costante, e l'umidità, e il ricircolo. C'è stato un momento in cui eravamo convinti che andare a Nord sarebbe bastato. (In realtà, è che pensavamo di avere tempo).

Anche a Nord, ci sono le capsule pressurizzate. Piccoli gruppi, perlopiù famiglie mononucleari. È più facile, contrastare la temperatura esterna se il calore prodotto all'interno è minore. È più facile pressurizzarsi non da soli, dicono. Non avevo nessuno. Non vorrei nessuno.

È stato molto veloce, ma, insieme, non avevamo, mi pare, la forza di opporci. Come fosse tutto ineluttabile, come avessimo già perduto. (Forse, in effetti, avevamo già perduto).

Trovo un po' patetico, visto dall'esterno, che mi venga duro solo pensando a cose che hanno smesso di esistere, che però io ricordo. Non le desideravo prima, in realtà, ma questo non importa.

C'è un wifi pazzesco, nelle capsule. Il porno è gratis, anche quello premium. Mi annoia, anche se tenta di intercettarmi, il porno, anche quello premium. (Il problema è che, davvero, io mi ricordo, distintamente).

La quarta immagine è un torrente di mezza montagna, dall'acqua gelata e verde scuro. Ci sono i ciottoli, color ardesia, una parete a strapiombo. Qualche alga, sul fondo. Ma io ho il bacino a pelo dell'acqua, non mi toccano, le alghe. Sento l'aria, il sole, la corrente che si intensifica vicino a una mezza cascatella. La sensazione di uscire dall'acqua, col freddo che si intensifica e, insieme, ritrova il calore di luglio. Poi di nuovo l'acqua, che mi lambisce, poi di nuovo, a ritrarmi, il sole.

# STATUTO DI FESTA

*Francesca Guercio*

I capelli di Gunnar iniziano a diradarsi.

Crine biondo.

Come il mio.

Biondo? O aureo?

Flavo?

Platinato?

Misuro il peso specifico degli aggettivi nelle loro ricadute esistenziali selezionando quello più conveniente ai nostri scalpi norreni. Scrupolo inutile. Comunque li si descriva, questi fili che ci annodano le facciate – e a cui conferiamo una qualche importanza soltanto se non ne abbiamo – alla fine restano capelli. Capelli e nient'altro.

Crine biondo aureo flavo platinato.

Al diavolo.

Guardo Gunnar. I suoi cazzo di capelli gli si aprono qua e là sulla cotenna e ne provo repulsione.

Vorrei guardare altrove o non guardare affatto. Invece non scollo le cornee dai capelli di Gunnar. Ovvero dal loro diradarsi.

Gunnar là sotto armeggia da un pezzo. Bascula esibendo imbarazzanti tratti di cute rosa. Rosa intenso visto che il sole ci arrostisce a ogni ora da quando la Terra ha smesso di ruotare e il nostro popolo è rimasto nell'emisfero perennemente esposto alla luce. Colpa di un paio di esplosioni nucleari nel corso dell'ennesima guerra per la difesa di qualche confine nazionale. Le farfalle non c'è stato modo di salvarle, sono state le prime a evaporare a queste temperature. Tuttavia la tecnologia dei nostri tecnologi è molto evoluta. Sono riusciti a salvare e a coltivare in modo intensivo il seme della graminia rendendolo basilare nella nostra alimentazione. Peccato che ci tocchi dividere il cibo con i nosoderma diabolicum che ormai hanno allargato i loro territori d'influenza e, anche se

di fatto sono ancora le persone a detenere il potere, la loro coscienza di classe si fa sempre più forte né mancano tra gli esseri umani elementi di fronda nel nome di una più pertinente interpretazione di zoon politikon. La crapa di Gunnar si muove sempre più velocemente. Non ho difficoltà a immaginarci dentro elementi di tensione. Dev'essere stanco e si sta chiedendo come mai ancora non mi aggrappo alle sue orecchie ululando.

*Smetti, vichingo! Come faccio a godere con la vista appiccicata ai tuoi ciuffi rarefatti?*

Non lo dico.

Dovrei?

Siamo sposati da undici anni.

Misuro il peso specifico degli obblighi morali delle spose nelle loro ricadute esistenziali selezionando quello più conveniente alla nostra etica norrena. Scrupolo acconcio al lignaggio. Comunque lo si descriva, questo vincolo di sincerità che ci responsabilizza la stirpe resta una convenzione legnosa come un giogo.

Non è per foia spontanea che la zucca di Gunnar è ficcata tra le mie cosce.

Attuiamo una forma di protesta, un atto anarchico, una performance sovversiva.

La nostra missione è disattendere un obbligo: il compito che ci è stato assegnato. Scopare per generare, perpetrare la razza in un estremo incontro di ovuli e seme.

Siamo stati scelti perché i nomi dei nostri antenati si ritrovano nella saga del *Poema del mare calmo*. Il lignaggio, si diceva. Merda! Il lignaggio è merda. La catena del sangue è merda. Trucchi che il potere s'inventa per venderti il prodotto che costa di più. Siamo stati scelti insieme ad altre cinque coppie di comprovata leggendarietà della casata o come altro si esprimono i loro comunicati col sigillo in ceralacca color merda. Cinque coppie in cui i gameti concepiscano all'infinito Freyja, dea puttana dell'amore, e Freyr, dio puttano della fertilità.

Se dal sacrificio di Ymir sono nati i nove mondi del creato, dagli amplessi di queste sei coppie si sconfiggerà il Ra-



gnarök, la fine del mondo.

Col cazzo!

Con lo stracazzo che ci freggi, Stato ipocrita!

Ragnarök è la palingenesi. Ragnarök è il destino degli dei. Ragnarök è la morte per cui siamo stati vivi. Così come c'è stato un tempo in cui giacere per moltiplicarsi sul pianeta florido di beni, nello stesso modo c'è adesso il tempo per persuaderci alla morte sul pianeta divorato dalla fame cruda, dalla brama esiziale delle creature brucanti, dai loro insaziabili spasimi di commerci, dal guano essiccante delle loro ossessioni secolari, dall'ostinato fraintendimento del benessere.

I mondi retti da Yggdrasil hanno attraversato i cataclismi preconizzati e sono pronti ormai allo scioglimento di ogni legame. È tempo che le forze dell'ordine e del disordine affrontino l'ultima battaglia, in accordo con le prescrizioni del mito. Capito, burocrati fallati, protezionisti della deiezione, funzionari delle leggi fatte a modo vostro? Il destino è una roba seria, mica puoi prenderne soltanto quello che ti fa comodo. Se nei codici è scritto che ti moltiplicherai, tu ti moltiplichi. Se nei codici è scritto che a un certo punto crepi e ti estingui, tu crepi e ti estingui.

Così dev'essere. Così è.

Ma.

Ma gli apparati di Stato hanno deciso di raccontarci l'ultima panzana per replicare l'umanità, come se ciò fosse più desiderabile che riconoscere d'aver fallito e sgomberare il campo per cicli nuovi, diversi dai nostri.

Gunnar e io abbiamo finto di accettare e intanto abbiamo stabilito tra noi di praticare ogni forma di copula purché preservasse dalla possibilità di generare.

L'alcova di Stato nasconde sensori che rilevano l'attività sessuale ma mancano fotocamere che riprendano l'amplesso. I magnaccia della politica sono talmente presuntuosi che escludono che la popolazione possa ribellarsi all'idea di perpetrare la specie, rinunciare all'istinto animale che ci vuole gravide e partorienti. Tanto meglio. La loro stessa prosopopea li fotterà: nessuno saprà mai come Gunnar e io ci accop-

priamo in questa stanza.

Fornicare a spese dello Stato è un'attività che all'inizio può sembrare piacevole.

Per parecchio tempo mi sono perfino divertita: ci ho ficcato dentro la ribellione, lo spirito sovversivo, una volontà d'ammutinamento.

L'alcova di Stato è provvista di giochi erotici.

Durante il pegging m'immaginavo alla guida di un carro trainato da due capre magiche e mortificavo Gunnar sentendomi come una splendida insurrezionalista del potere. «Vedi come t'inculo? Io posso e ne godo. Tu non ci provare nemmeno a fartelo piacere ch  se appena ti scappa un gemito stratonico il dildo fino a farti sanguinare»

«Se mi stimoli la prostata io godo, moglie:   un evento meccanico inevitabile»

«Frocio!»

«Dimmelo pi  tardi mentre ti succhio il clitoride»

Ce la spassavamo.

Nell'alcova di Stato mio marito mi ha sbattuto il culo per la prima volta: stavamo insieme da vent'anni e non glielo avevo ancora permesso. Ho provato un dolore caldissimo. Credo d'aver perso conoscenza per un istante poi ho cominciato a mugghiare.   questo che provano le bestie femmine montate dalle bestie maschio? Questo misto di piacere e strazio, questa disperazione del corpo, quest'inferno senza piet  che sembra l'unico paradiso auspicabile?

Sorreggendomi con il braccio destro ho staccato il sinistro dal pavimento per afferrargli un polpaccio. Avvertivo il bisogno di strizzargli la carne di graffiargli il petto di chiedergli di salvarmi, di risparmiarmi e insieme di non smettere fino a che il suo sperma non mi riempisse in un nuovo e antichissimo gesto incapace di procreare.

Quando ho sentito il suo membro pulsare in tre spruzzi pi  forti seguiti da una piccola spinta mi sono lasciata cadere sul tappeto sotto di lui. Adoro dover forzare il respiro per lasciare che l'aria mi circoli nei polmoni, mi   sempre piaciuto sentire il peso del corpo di Gunnar gravarmi addosso.

Ce la spassavamo.

Poi è successo. Non ricordo quando è successo. E in realtà nemmeno lo so: siamo qui da molto tempo, mesi credo. Magari un anno o perfino di più. Ho abbassato gli occhi mentre mi passava la lingua sul seno. La leggendaria lingua mobile e ruvida di Gunnar che tutte le compagne di liceo si litigavano, e di cui a un certo punto mi sono accaparrata l'esclusiva sposandolo, ha continuato a strapparmi mugolii da adolescente per lustri. Finché un giorno qua dentro è successo l'irreparabile. Fino a poco prima stava andando benissimo. Lui mi accarezzava una tetta con la mano destra mentre con la sinistra premeva delicatamente la base dell'altra in modo da attirarla meglio a sé. L'aveva presa alla larga, come d'abitudine, lappando senza fretta, in un crescendo carnoso e instancabile. Umido e ansimante ma attento a ogni mia reazione. Avevo cercato di accelerare il godimento appoggiandogli il palmo alla base del collo per spostargli il volto verso il capezzolo lui però aveva opposto resistenza per farmi desiderare più a lungo. Poco prima di raggiungere il mio fibroso chiodo rosato si era soffermato sull'aureola leccandone il contorno e soffiandoci sopra. «Maledetto ti odio, succhia adesso!» gli avevo imposto.

«Altrimenti?» aveva domandato, stronzetto.

Il mio seno luccicava della sua saliva.

«Altrimenti la prossima volta che stai per venire ti afferro il cazzo, me lo infilo nella fica e ti costringo a svuotarci dentro la tua santa farcia mettendoci a rischio di figliare»

La nostra relazione era sempre stata così: pure se io non rinunciavo alle battute idiote mentre fottevamo lui riusciva a ridere e a tenerlo duro lo stesso.

Con il capezzolo tra le labbra, le aveva premute in modo da comprimerle verso l'interno. Due, tre, quattro volte e stava sferrando colpetti con le papille anteriori, deputate dalla Provvidenza alla ricezione dei sapori dolci, quando inopinatamente ho abbassato lo sguardo e mi sono trovata davanti i suoi capelli incollati dal sudore in piccoli mazzetti che lasciavano viottoli di cute.

Gli ho chiesto di sedermi sulla faccia e di masturbarsi.

L'allegria delle sue palle che mi sbattevano sulle ciglia lì per lì ha cancellato quella funesta immagine suicida-ormoni. Ho allargato il palmo della mano in modo da accoglierle e spingerle verso di me, poi ho irrigidito la punta della lingua così da stuzzicarle con brevi percosse asincrone. Lui è venuto in fretta liberando un fiotto bianco che mi ha accecato.

Succede sempre.

So che quel luore latteo mi irriterà la sclera e che ci vuole un bel po' a riprendermi, dopo. Così quando capisco che sta per venire l'istinto di salvaguardia naturale mi grida di serrare gli occhi ma sempre lo sfido per godermi lo spettacolo dell'effetto Coandă in quel getto di plasma seminale e spermatozoi.

Gunnar lo sa. E subito, ogni volta, mi lecca via dalle palpebre l'eccesso di sperma.

Un gesto di cura che mi sdilinquisce di tenerezza muliebre si potrebbe dire. Non ha funzionato. Non quella volta. L'immagine dei suoi capelli radi è tornata in fretta a offuscare tutto, a offuscare l'ardore.

Da allora è stato così.

Anche oggi. Anche adesso.

Alla fine gli dico «Smetti, vichingo!» e ometto il resto della frase.

«È da un sacco di tempo che non vuoi più che ti lecchi», constata Gunnar.

«Da quanto?»

«Ho perso il conto del tempo»

«Nessun orologio per non turbare il ritmo naturale favorevole all'amore»

«Comincio a innervosirmi. Voglio tornare libero»

«Non è possibile; lo sai»

«Scappiamo»

«Conosci la legge: ti evireranno e mi costringeranno a mangiare il tuo pene»

«Ma devono prenderci, prima»

«Ci prenderanno»

«Non mi diverto più. E tu nemmeno. Scopare a spese dello Stato smette di essere gradevole a un certo punto. Sono loro

che fottono noi»

«Non abbiamo ancora fatto ricorso a tutti i mezzi disponibili»

«Che vuoi dire?»

L'idea di premere il pulsante rosa è stata mia.

Si può essere più idioti o trattare da idioti i tuoi cittadini?

Un pulsante è rosa, uno è celeste, uno è arcobaleno, uno è bianco, l'ultimo è nero.

Ho premuto il pulsante rosa.

È stata mia l'idea.

La sconosciuta non ha bussato. Indossa un kimono blu tiffany abbastanza corto da lasciare libero lo scorcio sulla parte bassa dei glutei. Una bacchetta di rattan fissata a una cintura a fiocco le ciondola lungo il fianco destro. Appoggia sul tavolino di ferro e maiolica un vassoio di plexiglass con due bicchieri a coppa, una bottiglia di blanc de blancs e quattro pasticche azzurre con inciso il nome di una rinomata azienda farmaceutica. «Speravo in qualcosa di meglio», ha detto Gunnar facendone roteare una tra i polpastrelli. Lei ha flesso le ciglia finte verso la punta dei sandali, costruiti a partire da un vertiginoso tacco italiano dall'aspetto parecchio scomodo. La pelle bruna da fototipo V è lucida d'olio e lascia risaltare la vernice giallo mais delle scarpe. «Sono mortificata» fruscia tra denti e lingua, poi tira il nastro che assicura la tenuta della vestaglia liberando la bacchetta in modo da porgercela. Mentre la seta le scivola dalle spalle mostrando un seno sodo dai capezzoli piccoli aggiunge che è qui per noi, per tutti e due, a nostro servizio, per quello che vogliamo. «Come ti chiami?» chiediamo insieme. Risponde voltandosi: «Tanisha». Il sedere è rotondo, grande rispetto alle misure del resto del corpo. Le smagliature sottili, ingenui, mi riempiono le guance di saliva e desiderio. «Noi non picchiamo nessuno», assicura mio marito; poi: «Ti va di succhiarle le tette, Rikke?» mi domanda. «Preferirei che fosse lei a leccare le mie» Così poco dopo ho la lingua succosa di Tanisha sul petto e masturbo Gunnar. *Per la prima volta non toccherà a me ripulirlo, penso.*

Lei è perfetta e la sua passività sembra accendere in me una subalternità ancestrale e primitiva degna della nostra proge-

nitrice ninfomane, del nostro progenitore erotomane. Il cazzo di mio marito non mi è mai sembrato tanto grosso duro e desiderabile. Cazzo. Grosso. Duro. Desiderabile. Passo al vaglio le parole che scelgo, che la circostanza quasi m'impone: se ne esistessero di migliori o di più precise qualcuno le avrebbe inventate. Il cazzo di Gunnar s'infilava nel culo della sconosciuta e io provo invidia. È la pornografia, bellezza, la pornografia; e tu non ci puoi fare niente. Il corpo della nera libera baleni di patchouly e spezie. Prendo il frustino e le picchio forte quelle natiche grandi da farti venire voglia. Dico: «Mi fai vomitare, sei una schiava del potere. Cinguetti d'essere qua per noi ma non è vero, sei qua per lo Stato che ti paga per farti fare quello che vuole. Non hai mai provato piacere in vita tua. Non sai nemmeno com'è scopare per il gusto».

M'inginocchio davanti a Gunnar e comincio a leccargli i piedi, a baciargli i polpacci risalendo verso l'interno delle cosce. L'odore del suo pube si meschia a quello della merda di Tanisha. Annuso forte, inebriata dalla smania. Mio marito cerca appoggio dietro di sé, trova un mobile basso e ci appoggia i glutei per restare in equilibrio senza troppa fatica. Questo piccolo spostamento mi avvicina di più ai suoi genitali, a quell'odore che mi fa arrabbiare e mi eccita. Mi accuccio nell'ultimo tratto delle sue cosce, nell'incontro tra le mie labbra screpolate e le sue palle sgonfie, ci struscio il viso per chiedere asilo.

Senza smettere di osservarci la sconosciuta si è messa carponi, si sfrega gemendo bugiarda contro il mio bacino, contro le gambe di Gunnar.

Sibilo: «Sei proprio una puttana. E una pessima interprete. Non riesci a illuderci d'un briciolo di verità. Fai tutto solo per scucire uno stipendiuccio al padrone e lo fai pure male. A che ti serve assicurarti la sopravvivenza considerato quanto è misera, squallida e inutile la tua esistenza? Cosa ci compri con i soldi, eh? cosa? Vestiti? Profumi? Gigolò che te la leccano? Psicofarmaci? Crociere? Fenilettilammine per illuderti di divertirti e benzodiazepine per consolarti quando ti accorgi che non servi a un cazzo di niente? È perché esiste gente come te che meritiamo di estinguerci e siete proprio voi quelli che non

vogliono mollare, che fanno di tutto per strappare al pianeta l'ultimo respiro e sopravvivergli!».

«Lasciala stare. È solo una che si eccita a obbedire» esala Gunnar trasformando in sospetto di voluttà erotica le meccaniche da bagascia in catena di montaggio della sconosciuta. *Che supremo fastidio mi suscita l'ingenuità maschile.* Alzo il viso verso il suo grappolo moscio con l'intento di morderlo e strapparglielo via ma qualcosa mi trattiene: è il maledetto amore.

Come sull'onda di una scarica elettrica il cazzo di lui si risveglia. *Quante ne hai ingollate di quelle pasticche, Gunnar?* Mi prende la testa tra le mani, mi solleva il viso e infilza i suoi occhi in una parte della mia anima in contatto diretto con la fica. Sono bagnata. Con uno scatto dei muscoli di cui perdo la sequenza mi solleva e mi mette a sedere sul mobile alle sue spalle. Il corpo di mio marito addestrato dal lavoro nei cantieri è atletico e saldo senza essere macchiettistico come quello di chi pompa i muscoli in palestra. «Infilami due dita nel buco» ordina alla nera e lei si caccia in bocca l'indice e il medio poi esegue con la consueta mancanza di partecipazione. Per qualche oscura ragione è proprio questo numero da attrice smaccatamente incapace a eccitarmi invece di infastidirmi. *La tua è una perversione bella e buona, madame Rikke.*

Con il sedere appoggiato sul mobile basso spalanco le cosce e il pene di Gunnar di nuovo gonfio mi penetra senza fatica. Lo sento occupare il mio spazio interno in anelli di piacere che salgono e scendono dalla passera al cuore e l'orgasmo mi straccia prima che possa godermene l'arrivo e il passaggio.

Tanisha sfila le dita dall'ano di mio marito e se ne va gattonando senza recuperare il kimono. Prima che la porta la chiuda fuori solleva il viso con un coraggio che finora non le avrei immaginato. «Acqua», dice. «Ci pagano in litri d'acqua»

*Tipico delle puttane farti sentire in colpa.* Reagisco: «Premiamo il pulsante nero, vediamo che succede».

«Dopo, piccola» alita Gunnar. «Dopo»

«No, adesso» rido. Tendo la mano verso il bottone scuro. Gunnar gioca a fermarmi io mi divincolo e insisto per vedere che cosa si inventano stavolta mio marito supplica sono

stanco sfinito non riuscirei a fare più nulla e io chi ti dice che dovrai fare qualcosa magari ci mandano un manipolo di nibelunghi alti un palmo e con il cazzo enorme che mi fanno godere mentre tu stai a guardare non smetto di ridere ed è chiaro che è tutto soltanto uno scherzo infatti non lo premo il pulsante giuro che non lo premo non l'ho premuto perciò non so perché sono entrati.

Indossano tute e cappucci blu. Anfibi rossi come le alte cinte. Ci colpiscono con i mitra però senza forza, appena per costringerci a uscire dall'alcova. Lanciano grida però senza dire nulla, appena per farci capire che dobbiamo seguirli dentro un ascensore e dopo lungo un corridoio surriscaldato e dopo dentro un altro ascensore. Gunnar prova a domandare cosa significhi tutto questo. Uno gli punta l'arma alla tempia. La sala in cui ci spingono è piena di luce che entra da finestre lunghe e rischiera i soffitti decorati con fregi d'oro, le pareti affrescate con scene di caccia scene di pesca scene di lavoro nei campi scene di lavoro negli altoforni, il pavimento di travertino. Ci sono un ampio tavolo di legno lucido, sedie di velluto marrone stinto e quattro delle sei coppie scelte per la riproduzione. La sesta viene incalzata dentro dopo di noi. Restiamo in piedi, in fila, le spalle rivolte al tavolo, il petto rivolto ai mitra spianati, alle braccia degli incappucciati che li sorreggono. *Ci spareranno qua? È facile tirare via il sangue dal marmo ma come la mettiamo con gli schizzi sulle pareti?*

Dodici nurse sciamano dalla porta principale, ognuna tiene un bimbo, ci sfilano davanti scrutandoci con zelo. Passano e ripassano diverse volte. Sono vestite come potresti immaginare che vesta le nurse un regista americano degli anni Cinquanta del Novecento, con le cuffiette rigide e molti bottoni sul camice: giurerei che le vediamo in bianco e nero. Sei marmocchi indossano completi rosa, sei marmocchi indossano completi celesti. Dodici rubicondi bambini svegli e silenziosi. Ciascuno di noi ne riceve uno. Dal corridoio sopravviene un vociare festoso, le nurse si dispongono in ordine ai lati del tavolo, l'esercito blu e rosso si dilegua da porte laterali che nemmeno avevo notato, entra il Presidente seguito da uno stuolo



di alte cariche pubbliche, celebrità religiose e galoppini. Entra il Presidente e proclama con i denti in mostra che la vita sulla Terra è salva: «Grazie figliuoli! Grazie maschi e femmine di Thor. Grazie a voi, alla vostra generosità, alla fertilità dei vostri semi, all'accoglienza dei vostri grembi!».

«Il ciclo non era compiuto. Non era scritto che fosse la nostra, la generazione di Ragnarök. Chi sosteneva il contrario, i persuasori di morte, saranno condannati come eretici e lanciati nello spazio» incalza il presule sollevando un'arzilla testa calva dalla tunica viola ricamata di pappagalli multicolore. Il pellicano a due teste che tiene al guinzaglio, stratonato, sbatte più volte i becchi inferiori contro quelli superiori con notevole baccano.

«Penseremo dopo alle incombenze amministrative, Utmerkettissimo. Adesso facciamo festa»

«Può darsi che per Lei siano solo incombenze amministrative, Herrerrimo, ma per noi klerocrati profanare i blasfemi è apostolato»

«Mi pento, Utmerkettissimo. Basta?»

«Titubo»

«Costringerò a pentirsi anche mia moglie e il mio primogenito. Basta?»

«Ce lo faremo bastare»

«Dunque, adesso facciamo festa»

«Sarebbe aduso principiare dalla benedizione dei pargoli»

«Il popolo è spaventato. Non si fida di noi. Attende che gli sia immanentemente ostentata la prosapia degli Asi, la testimonianza che Odino tifa per la ghenesitalità e osteggia la thànatoscienza.

Facciamo festa. Adesso»

«Sia»

I bambini non emettono un vagito, profumano di eliotropio. Nessuno di noi dodici genitori putativi osa sollevare gli occhi per spiare la reazione degli altri. Una delle pareti latitudinali si sbriciola con un effetto scenico sorprendente trasformando la stanza austera in un palco all'aperto, un ritmo EDM esplosivo da casse acustiche disseminate ovunque e l'urlo della folla

è un'ovazione che sposta l'aria. Il Presidente pronuncia un discorso in cui ci attribuisce il merito di quella ontogenesi. Spiega che i nostri figli sono ancora i figli del sacrificio di Ymir ucciso dai figli, spiega che la loro carne è terra il loro sangue è acqua di fiumi e di laghi i loro scheletri sono materia per montagne, spiega che i loro capelli ci garantiranno alberi com'è annunciato nell'*Edda poetica*. Malgrado la tragica messinscena non posso non pensare ai capelli radi di Gunnar: se l'inversione di rotta sulla deforestazione è affidata a qualcuno che viene spacciato per un suo rampollo stiamo freschi.

«Questa prole appartiene al popolo» sostiene il Presidente tra roboanti acclamazioni di consenso «perciò sarà tolta ai genitori e allevata dallo Stato in accordo con la condotta pubblica governativa e l'etica sacramentale dei nostri pontefici».

Allora le nurse zelanti vengono a prelevarci i bambini con la stessa diligenza mostrata nell'affidarceli e non una delle cuffiette vacilla sulle loro teste, non un bottone salta dai loro grembiuli.

«Adesso facciamo festa» incalza il Presidente. «E la vostra festa consista nel rito solenne dell'accoppiamento sacrificale» L'irrefutabile approvazione della plebe lo conferma in un compatto evoè. «Tutti quanti siete giacerete a turno o in gruppi con questi sei uomini, con queste sei donne, possedendoli in ogni orifizio fino a che di essi non restino che pasticci di carne frollata nei vostri liquidi organici», conclude.

Dopo la festa comincia.



# BIG BUG

*Nicola De Zorzi*

Ogni tanto gli sguardi si cercano, sperando nell'incontro fortuito in cui si afferreranno al volo. Ma la coincidenza non si verifica, e gli sguardi cadono sempre sulle nuche già abbassate.

Potrebbero chiamarsi, ma c'è il rischio che al richiamo segua un movimento, l'alzarsi da una delle due poltrone, così distanti ai diversi angoli del salotto, e che all'alzarsi segua un abbraccio, e dopo, e dopo

A un certo punto lei sospira. Lui alza lo sguardo e finalmente trova quello di lei, corrucciato, vuoto in una richiesta che, lo sanno entrambi, non verrà esaudita. Gli si stringe un gropo in gola, e uno più giù, nello stomaco – e uno, il più doloroso, più in basso ancora – mentre ripete il ritornello di tutte le volte precedenti.

«Dobbiamo avere pazienza. Ancora un po'. Soltanto un po'»

E sa che lei, al pari di tutte le altre volte, gli darà ragione, almeno a gesti e parole. Ma il pensiero, il pensiero

«Ho sonno» dice lei dopo un po'.

«Anch'io»

«Prima devo lavarmi, però»

«Anch'io»

«Vai prima tu?»

«No. Vai pure tu»

Si lavano a turno. La pulizia scrupolosa del corpo, così come quella dell'appartamento, e l'ordine, sono una routine consolidata, dall'inizio di tutta questa situazione. Pulire e pulirsi, ordinare e controllare sono atti necessari a prevenire.

Mentre lei si lava, lui se la immagina nuda sotto la doccia, gli pare che il suono dei raggi d'acqua ruvida disegni nelle sue orecchie ogni più precisa curva del corpo di lei. Fa male. Quando l'acqua cessa di scorrere, lui se la immagina, lei, davanti allo specchio. Che si osserva con attenzione. Che si pas-

sa le dita sul collo, sui fianchi, fra le cosce, lungo i polpacci. Che si gira e ispeziona le scapole, le vertebre, i glutei. Che non trova nulla di anomalo.

Lei esce dal bagno. Ora è il turno di lui, che lascia prima passare lei, cauto, evitando il contatto. Lei sospira.

«È per il tuo bene, Emma»

«Lo so, lo so»

«Sei a posto, no?»

«Sì»

«Ma magari io no, e allora è bene che tu non mi tocchi, prima che mi sia accertato che anch'io»

«Lo so, Michele. Lo so»

Quando anche lui termina il lavaggio e l'ispezione, trova appoggiato alla porta il sacco coi vestiti di Emma. Prendendoli in punta di dita, inserisce i propri abiti nel sacco, che poi chiude per i lembi, e lo porta alla lavatrice. Qui svuota il sacco nell'oblò, che poi chiude. Versa detersivo, disinfettante e disinfestante. Imposta il lavaggio più lungo e caldo, per la notte.

Sono entrambi in salotto, ora, in piedi davanti alla porta della camera da letto, socchiusa e buia, una lama nera e sottile che sta fra loro e il momento peggiore della giornata.

Entrano nella camera, dove trovano l'ormai abituale vista dei due letti separati, agli angoli più lontani. Iniziano l'ispezione.

Ogni piega delle lenzuola, ogni bozza dei cuscini, ogni fessura dei materassi. E poi le doghe, osservate col flash del telefono, e con la lampada ultravioletta. Sembra tutto a posto. Spruzzano comunque un bel po' di insetticida.

Mentre arieggiano la stanza, stanno entrambi in piedi, uno di fronte all'altra. I loro sguardi si cercano ancora una volta, e ancora una volta si incrociano.

«È tutto a posto» dice Emma.

«Sembra di sì»

«Non credi che»

«Cosa?»

«...»

«Oh. No. No no no»

«...»

«Emma. È troppo pericoloso»

«Ok»

«So che sembra tutto in ordine, ma dobbiamo»

«Lo so»

«...»

«...»

«Buonanotte, allora?»

Rifanno i letti, stando ben attenti a non toccarsi, a non mescolare lenzuola e biancheria. Distanti, si coricano.

«Buonanotte»

La lavatrice inizia a muggire.

Michele ha il sonno leggero, cosa del resto logica, quando dormi e vegli con il solletico fantasma degli insetti che potrebbero essere ovunque, in qualunque momento, a dispetto del tuo ultimo, scrupoloso controllo.

Oltre la parete infranta del sonno interrotto, Michele sente Emma che si masturba.

Il respiro nasale tremante nello sforzo di trattenere il rumore, poi il primo cedimento vocale, il primo gemito sommesso; infine, la serie di squittii acuti che lo lascia a bocca aperta, la bocca aperta nel vuoto nero della stanza quasi lei potesse riversarvi dentro, lei e tutti i gemiti e ansiti che Michele cerca di ingoiare come fossero lei.

Sta per cedere. Sta per alzarsi e andare da lei – che forse lo sta facendo apposta, chissà – quando il telefono di Emma squilla azzurro.

La luce invade la stanza, illuminando per un istante Emma, che si toglie lesta la mano dalle mutande, e afferra il telefono maledicendo chiunque sia il chiamante a quest'ora della notte.

Quando Emma legge il nome sullo schermo, pur nella luce già abbastanza cianotica, sbianca.

«Pronto?»

«Chi è?» bisbiglia Michele.

Emma gli fa cenno di tacere. Da qui inizia una serie di silenzi intervallati da Oddio e Ho capito e Oddio di nuovo. Michele inizia a sentire una certa ansia, ma non chiede nulla. Prefe-

risce non sapere. La voglia, timida tutto sommato, che gli era salita prima, è sparita del tutto.

La chiamata termina. La camera torna buia.

«Era Sara» dice Emma nel buio. «È infestata. Casa sua è infestata. È stata morsa»

Il giorno dopo, l'attenzione che Michele presta a evitare ogni contatto con Emma, quasi fosse lei quella infestata e morsa e infettata, la esaspera, al punto che lei, per dispetto, si mette a giocare a inseguirlo, a fingere di toccarlo e abbracciarlo.

«La vuoi smettere, perdio? Sono terrorizzato»

«La vuoi smettere tu? Mi ferisci, con queste scene»

«Mi pare che sia un comportamento comprensibile»

«È comprensibile anche che non verrai, immagino»

«Venire dove?»

«Alla festa d'addio di Sara»

Michele non sapeva che ci fosse una festa d'addio. Anche se avrebbe dovuto immaginarlo, ovviamente. Dopo l'infestazione e il morso e la condanna alla sterilità, queste feste in cui gli infetti danno l'addio alla propria vita normale, la vita pre-morso, la vita pre-sterilizzazione, sono diventate una moda. Sono feste clandestine, e Michele sperava che Sara non ne avrebbe data una. Una ragazza così responsabile... Ma è anche vero che una persona *davvero* responsabile non si sarebbe presa tanto facilmente il Bug, come lo chiamano. Nome di merda, pensa.

«Ovvio che non ci vado. Ovvio che non ci andiamo»

«Non usare il noi, Michele. Io ci vado»

«Ma sei impazzita?»

Emma lo guarda come se fosse impazzito *lui*. Gli dice che è da pazzi la vita che stanno facendo loro, che a tutto c'è un limite.

«Sono feste clandestine per una ragione, Emma» dice Michele. «Scommetto che sono la massima causa delle infestazioni, ormai»

«Sono la massima espressione di umanità, in questo momento. Io non lascio Sara sola in una situazione simile»

«Non sarà sola. Ci saranno chissà quanti imbecilli con lei, che»

Ma Emma non lo sta più ascoltando, già intenta a vestirsi scegliendo, da una busta sigillata, un abito nero-funerale.

«Lo sai cosa dicono?» rincara lui. «Dicono che le bestie siano afrodisiache. Che c'è gente che lo fa apposta, a pigliarsi i loro morsi, perché è eccitante. Ed è per questo che un sacco di gente dà queste feste. Altro che addio»

Emma non dice nulla. Si gira solo a guardarlo, con uno sguardo che dà a intendere quanto lei si senta insultata, in nome proprio e di Sara, da ciò che Michele sta insinuando. E lui è sul punto di lasciarla andare, e di andarsene quando lei sarà uscita, per non tornare più. Tanto, che senso ha andare avanti così? Lei sarà più felice se non avrà lui come peso morto a trattenerla dall'andare a farsi mordere e togliersi il pensiero una volta per tutte e vivere come vuole; e lui sarà più sereno senza di lei, sarà protetto e sicuro.

Michele è sul punto di lasciarla andare, e si ritrova invece a seguirla.

Nella casa di Sara, buia come se fosse disabitata, una ventina di persone in nero si muovono in un modo che ricorda sanguisughe in una pozza d'acqua. Michele cerca di muoversi meno che può.

Sara li ha accolti bene, grata. Nella luce fioca delle poche lampade che pseudoilluminano la festa d'addio, pareva che lacrime scorressero sul suo viso grigionero, ma...

Michele ha visto qualcosa di rotto in lei, ma anche qualcosa che si sta ricostruendo. Sollievo?

«Salutiamola e andiamocene» ha detto a Emma quando Sara li ha lasciati soli un attimo.

«Sei matto? Non hai visto come ci ha accolti?» dice Emma. «Com'era felice. Non possiamo farle questo, è un momento così importante. Come un matrimonio, un battesimo, ecco»

«Battesimi certo non ce ne saranno, per lei. E neanche per noi, se uno di questi qui le ha addosso e ce le passa»

«Sei proprio uno stronzo» ha detto Emma, lasciandolo solo per andare a parlare con qualcun altro. Facce conosciute e sconosciute, in fondo tutte uguali nel mezzobuio della festa.



Michele si avvicina al tavolo delle bevande, sentendosi fesso come uno studentello.

«Ti vedo sulle spine, amico mio»

Un uomo alto, dalla voce di basso, lo sorprende, tutto nascosto nell'ombra. È vestito di nero, con tanto di dolcevita. Con questo caldo?, si sorprende Michele.

«Ci conosciamo?» chiede.

«Conosco tutti quelli che hanno paura, in queste feste. Tu di cosa hai paura?»

Brutto pazzo, pensa Michele. Ma si ritrova comunque a rispondere, acido:

«Non è ovvio? Di quelle bestie maledette».

«E perché?» domanda l'uomo. «Sono solo insetti. Sbarazzarsene è meno difficile di quel che ti dicono»

«Ma quando ti mordono diventi sterile» dice Michele, parlando come si parla a uno scemo. «Di quello, come ti sbarazzi?»

L'uomo ride come un bassotuba.

«Allora è della fine del mondo che hai paura. Che paura idiota»

Michele rimane fermo per un po'. Poi se ne va senza salutare. Ne ha abbastanza.

Cerca Emma, mantenendosi a distanza da tutti gli ospiti che frusciano e cigolano nella casa. Sente la parola Poverina, riferita a Sara, ripetuta almeno una dozzina di volte nell'arco di un minuto. Ma qualcuno dice anche Beata lei. Pazzesco. Poi, sente a destra e a manca Big Bug, Big Bug, il giochino di parole insulso per descrivere la catastrofe che li sta divorando tutti, divorando letteralmente nei loro letti, loro e il loro futuro. E a tale pensiero, Michele si trova ancora a domandarsi perché lui e Emma siano lì, dove c'è il rischio che qualcuno ti passi le uova di quelle bestie schifose, trasportate invisibili nelle pieghe degli abiti.

«Si è tolta un bel pensiero» dice qualcuno. «Non dovrà più preoccuparsi»

Non è Emma a parlare. È una donna alta con voce di basso (pure lei!), intabarrata in un giaccone di pelle. E, guarda caso, sta parlando a Emma.

«Quante cose si sacrificano» dice un uomo accanto alla don-

na. Ancor prima di vederlo, Michele sa che è lo strambo di prima «per la probabilità – non dico la certezza, la probabilità – di procreare».

Michele non sa se ridere o rabbrivire, sentendo questa parola. Procreare. Chi è che parla così?

«Consumiamo la nostra vita assieme, ci allontaniamo, aspettando che questa infestazione passi» prosegue la donna «per questo?».

Indica il proprio ventre, piatto come un disco, esasperando con la mano un movimento circolare che finge un gonfiore assente.

«Oh, quant'è vero» risponde Emma.

Guidando verso casa, Michele chiede a Emma chi fossero i due con cui stava parlando. Emma non lo sa. Amici di Sara forse.

«Gente interessante, comunque. Spero di rivederli»

«Quando sarà il momento della nostra festa d'addio, vedrò di invitarli. Basterà chiedere a Sara»

«Oh, non fare così»

«Non te ne frega niente, vero?»

«...»

«Consumiamo la nostra vita assieme per questo?», “Oh, quant'è vero”»

«...»

«Se dovesse succedere... se dovesse succedere che ce le becchiamo, quelle bestie maledette, perché tu»

«Ma non succederà! Non ho toccato nessuno, non ho neppure stretto una mano. Non stringo la tua, di mano, da mesi, figurati se stringo quelle di qualche sconosciuto»

Michele cede all'impulso di grattarsi un solletico fantasma, immaginario brulicare di zampe che, spera, non sono davvero lì.

Si dorme male. Fa caldo e le lenzuola leccano su gambe e schiena gocce di sudore che zampettano come insetti; così Michele si rigira e si gratta – e Emma, nel suo letto bello distante, mugugna al frusciare di Michele – e pensa a questo purgatorio in cui accetta di rimanere fino al compimento di una vaga promessa, la fine dell'infestazione, la cura al morso

del Bug, che chissà se finirà mai, chissà se ci sarà una cura, e intanto si vive male, si mezzovive. E davvero, non sarebbe molto più semplice accettare il morso e

È mattino. Emma si alza dal letto. Nuda e accaldata. Si ferma in mezzo alla stanza, nella luce frastagliata che entra dalle finestre. Fra una striscia di luce e una d'ombra, Emma si gratta distratta. Poi si gratta preoccupata, poi si sfrega frenetica. Tre punture, rosse e turgide, una cintura d'Orione scarlatta fra le belle costole lisce.

Ci sono i Te l'avevo detto, seguiti dai Questo però adesso non aiuta, giusto?, poi gli Oddiodiodio e i Calmati e i Cosa facciamo, adesso?

Bisogna andare in ospedale, sperare che non sia tardi, e poi chiamare un disinfestatore, gettare i materassi, le doghe, i vestiti, disinfettare i mobili, passare tutto col veleno e sperare che sia finita lì, l'importante è agire in fretta e

«No»

«Scusa?»

«No»

Michele la guarda senza capire.

«Cosa stai dicendo?»

«Se mi porti in clinica, mi mettono in quarantena»

«Sarà solo una piccola attesa, necessaria ma breve, breve ti»

«Breve quanto? Quanto abbiamo aspettato perché le cose si risolvessero?»

«Forse le cose si risolverebbero, se gente come Sara, come te, non insistesse a dare quelle feste del»

«Non lasciare che mi portino via»

«E il disinfestatore?»

«Fuori questione. Attirerebbe attenzione. Ci arrangiamo noi»

E si arrangiano, o ci provano. Gli insetticidi costano, il centogrado disinfettante pure, ed è così spossante stare immersi nel vapore per ore e ore a cercare di ammazzare questa roba che non si vede, che si nasconde di giorno ma che è lì, certamente lì tra le fessure del materasso e le pieghe delle

lenzuola, in attesa che loro si addormentino. E lavare vestiti e lenzuola, e la lavatrice che muggisce e mangia elettricità...

E Michele pensa di mollare. Lasciare Emma, trasferirsi, andare in una clinica e controllare di essere a posto, trovare una nuova casa dopo la quarantena, con vestiti nuovi perché quelli che possiede ora vanno gettati tutti... Sta già per preparare le sue cose. Mentre prepara mentalmente le valigie, continua a grattarsi. È un riflesso ormai, quasi non ci fa più caso. Ma deve farci caso, appena le unghie, sfregasfrega, iniziano a bruciargli la pelle, e lui si rende conto che il punto sfregato è sempre lo stesso, lo stinco destro. Abbassa lo sguardo. Sullo stinco, c'è una piccola Orsa Maggiore rossa e infiammata.

È Emma che lo consola, e lui non sa che pensare. È lei che gli ha fatto questo, ma mica l'ha fatto apposta, no? Lei è vittima quanto lui, e lui pensava di abbandonarla, mentre guarda ora come se lo tiene fra le braccia e gli dà tutti quei baci che si è tenuta dentro per mesi.

Michele quasi non si accorge che i baci diventano più insistenti, quasi non si accorge che lui li ricambia, mentre il pene gli diventa duro e struscia contro Emma, cercandola come vivo, e accetta senza pensare il momento in cui lei gli stacca la bocca dalle labbra e la porta più in giù, sullo stomaco, mentre le mani scavalcano il cavallo dei pantaloni del pigiama e le mutande e liberano il turgore dal tessuto, e la apre e spalanca e inghiotte.

La lingua di Emma gioca con la cappella di Michele un gioco della campana doloroso, che non sembra mai arrivare all'ultima casella. Quando Michele crede di essere al limite, Emma lo lascia libero, freddo e umido dove prima era caldo e opprimente.

«Mi piacerebbe dare una festa d'addio» dice.

«No, no, che dici. Dobbiamo parlarne proprio ora? Prima, prima»

«Festa d'addio, o niente»

«Ci pensiamo, ok?»

Emma sospira e fa per alzarsi. Michele la trattiene.

«No, va bene, va bene. Ma adesso, adesso»

Emma lo spinge sul letto – tra le cui pieghe, Michele ne è certo, qualcosa scappa brulicando sotto il peso del suo corpo. Quando Emma lo prende di nuovo in bocca, lui si sente inghiottito da un sorriso.

La festa va preparata per bene. Gli invitati vanno selezionati con cura, non tanto in base al grado di affetto con cui stabilire chi parteciperà all'esclusivo addio di due persone alla vita normale, quanto in base al grado di segretezza che gli invitati sapranno mantenere. La parte di Michele conta poche persone, e la preparazione risulta breve. Molto più tempo ci vuole a Emma invece, che pare avere intenzione di stipare l'appartamento. Non che la cosa importi più, giusto? Quando Michele ci pensa, sente ancora una stretta al ricordo di ciò che hanno perso. L'appartamento non ospiterà mai più di due persone, non dovranno mai fare spazio per una seconda camera, un terzo letto... Ma questi pensieri durano poco e si fanno via via più brevi. Lui e Emma scopano tutti i giorni, tutto il giorno, quasi che la voglia che si sono tenuti dentro nei mesi di paura sia inestinguibile. Ogni tanto, per scherzo, Michele torna al discorso cospirativo che aveva sentito, quello per cui il Bug aumenta la libido. Emme ne ride e lo zittisce con mille baci.

La loro pelle adesso è rossa, trapunta di rosso come il cielo di un osservatorio dai colori sballati. Quando ti ci abitui, non è neppure tanto male, i pattern articolati dagli insetti hanno una loro bellezza. Un giorno Emma sorprende Michele che si masturba davanti allo specchio mentre percorre, con le dita, la mappa astrale infiammata del proprio petto nudo. Prima che lui possa immaginare una scusa, lei lo abbraccia da dietro e gli mette una mano fra le gambe. Con l'altra mano, col dito indice, traccia un disegno fra le punture. Segue il disegno avanti e indietro con le unghie, finché le punture si aprono, si escoriano, sanguinano. Michele urla, ma non solo di dolore – è mai stato quel genere di persona, prima? – si ribella, volta le spalle al proprio riflesso nello specchio, spoglia Emma e, per ripicca, inizia a mordere le punture sul corpo di lei. Hanno una consistenza strana, si ribellano alla lingua come grumi

di farina in un impasto. Ora urla anche Emma, e anche lei non lo fa per il dolore.

Strano, essere al centro di una festa d'addio. Ci si chiede cosa significhi davvero quest'addio, cosa significhi davvero separarsi da una vita che era solamente l'idea di una vita precedente. Ci teneva così tanto, a ciò per cui si era privato fino a questo punto della possibilità di stare in mezzo alla gente – della possibilità di stare con Emma? E a proposito di Emma, dov'è lei, ora?, ch  lui avrebbe una voglia matta di lei, adesso, anche solo una sveltina in bagno, gli altri neanche se ne accorgeranno...

La trova nonostante la calca;   intenta a parlare con una coppia di persone che Michele crede di aver gi  visto. La strana coppia alla festa di Sara.

Si avvicina turbato, chiedendosi se non si siano imbucati, perch  di certo Emma non li conosceva prima che... ma da come stanno parlando, con tutta questa confidenza, Michele intuisce che, imbucati o meno, quelli non sono qui per caso, n  estranei alla volont  di Emma.

«Ecco la star della serata» lo saluta la donna con quella sua voce di basso. Star?, pensa Michele. Non crede che la definizione gli calzi. Star o non star, comunque, Emma e la donna distolgono subito l'attenzione da lui e si mettono a parlare fra di loro.

«Gradirei qualcosa da bere» dice l'uomo, in un sospiro che in qualche modo sovrasta la musica e il cicaliccio generale. «Da buon padrone di casa, potresti»

Michele lo accompagna al tavolo delle bevande e lo aiuta a servirsi.

«Come ti senti» chiede l'uomo «ora che sei libero?»

«Non sono sicuro che *libero* sia...»

L'uomo ride, bassotuba anche stavolta.

«Sei pi  libero di quando non avresti mai potuto (o voluto?) dare una festa, circondato da gente cara che beve e si diverte con te»

«Non hai caldo con quel maglione?» lo interrompe Michele.

«Parecchio» dice l'uomo, prima di restare un attimo in silenzio. L'assenza della sua voce si fa sentire, manca qualcosa nel brusio circostante. «C'è un posto in cui potrei levarmelo?»

Michele lo conduce in camera da letto, dove dovrebbe esserci ancora un po' di spazio in uno degli armadi. L'uomo deve abbassarsi per non battere la testa sullo stipite. Nonostante l'altezza, ha una certa eleganza, nota Michele.

L'uomo si toglie il dolcevita e lo getta sul letto. Il rumore di tessuto su tessuto è soffice.

«No, lì no!» dice Michele. «Siamo infestati, dopotutto»

«Anche noi» dice l'uomo.

Questo non sorprende Michele. Non in questo momento, almeno, perché a sorprenderlo è il fatto che, sotto il dolcevita, l'uomo non indossi nulla. La pelle appare dolcemente sudata nel riflesso nerastro della stanza. Pelle bagnata su un corpo asciutto, che Michele non è in grado di ignorare. Punture. Ho bisogno di Emma, pensa, ho bisogno di farmi quella sveltina prima che i miei pensieri mi

Punture.

«Non credo che dovresti andare in giro così» dice all'uomo. «Sarebbe meglio se»

Ma si interrompe subito quando, con la coda dell'occhio, nota qualcosa, piccole arachidi vive, che sfrecciano, sul letto, dal dolcevita dell'uomo alle lenzuola, o viceversa, e spariscono.

Michele guarda l'uomo. Forse si è sbagliato, è buio, lui è ancora provato dagli ultimi giorni settimane mesi, forse...

Punture.

L'uomo lo ricambia con un sorriso reso terribile, nero profondo come un lago, dal buio circostante.

Michele esce dalla camera. Nella penombra, le figure degli invitati sembrano tutte essere sparite, solo le ombre sono rimaste alle pareti. Poi, Michele si rende conto che le ombre sono gli invitati, che si sono radunati come di comune accordo alle pareti, ognuno con qualcuno, e stanno... si stanno baciando? Il rumore liquido e schioccante è quello. Ma quei movimenti sotto i baci, sotto le bocche, bacino contro bacino,

non sono forse...?

Cerca Emma, deve dirle che le cose stanno degenerando. E cercandola, se la immagina così: con la donna dalla voce di basso abbarbicata addosso, entrambe alla parete assieme a tutti gli altri, un'orgia d'ombre che si muove all'unisono. Quasi gli spiace notare che non è così – davvero si era eccitato all'idea? Cosa gli sta *succedendo?* – e vedere che le due stanno parlando serene mentre osservano i corpi che si dimenano e fremono.

«Non ti dispiace usare casa tua per questo?» chiede la donna.

«Ma figurati. Dopo tutto il tempo che siamo rimasti qui a far nulla, e casa è stata una specie di ambulatorio asettico del sesso trattenuto...»

La donna ride, approvando l'espressione. Quando vede Michele, come nulla fosse, lo prende a braccetto e lo conduce a sé e a Emma.

«Emma» fa lui. «Ma questo... tu... era questa la tua idea, fin da... da quando?»

«Stai buono, Michele» dice Emma.

«Divertiti, star. Approffittane» dice la donna con la voce di basso.

«Ma questa è una catastrofe» dice Michele. «Tutti questi... bisogna fermarli, bisogna chiamare... la guardia medica, la polizia, bisogna fermarli tutti, portarli via, prima che sia troppo»

«Tardi?» fa Emma. «Tardi per cosa? Siamo in *tempo*. Vieni»

Lo prende per mano. La donna con la voce di basso lo afferra, dolce, per l'altro braccio, all'altezza del gomito. Michele vorrebbe sottrarsi, ma il seno della donna, morbido sotto il giaccone di pelle scricchiolante, gli tronca le parole in gola. Perché si sente così, in un momento simile? Perché il seno della donna e i gemiti delle ombre alle pareti lo distolgono così facilmente da pensieri ben più importanti, come il contenimento, la salvezza di tutte quelle persone che sono state più fortunate di lui ed Emma? Mentre pensa, o prova a pensare, si gratta un prurito. Capisce.

«Il Bug» balbetta. «Il Bug»

Le due donne ridono mentre lo portano in camera. Non gli



staccano gli occhi di dosso, lo stanno mangiando vivo.

«Nella stanza no» dice Michele, assurdamente. «Lì dentro c'è quel tipo, quel»

Chiudono la porta, lasciando fuori i gemiti e le ombre. L'uomo è sul letto e, per quel poco che può vedere Michele, ora è completamente nudo. Emma e la donna spingono Michele sul materasso, dolci come un'onda. L'uomo gli fa spazio. Il materasso squittisce col suono di mille zampette che si spostano. C'è uno scricchiolio alle sue spalle. Si gira in tempo per vedere la donna con la voce di basso ora spogliata del giaccone. Dal giaccone strisciano, sui corpi ora avvinghiati di lei e Emma, grappoli di insetti.

C'è un movimento al fianco di Michele, l'avvallamento pesante dell'uomo che si sposta verso di lui. Michele si divincola, non tanto per l'uomo, quanto per la sensazione che gli insetti gli siano addosso, che gli stiano formicolando sulla pelle, che entrino nelle fessure, che gli si arrampichino sul pene che, si accorge senza troppa vergogna, senza più pensare alla fine del mondo, è eretto.

Nella notte, gli ospiti se ne sono andati tutti. Michele e Emma sono sdraiati sul letto disfatto, odoroso del sudore che si sta dolcemente asciugando. Michele si sente pago, Emma è mezzaddormentata, gli insetti hanno mangiato a sufficienza.

«È stata una bella festa» si sente dire Michele.

«Mh-mh»

«Sarebbe bello partecipare alla prossima. Chissà quando ce ne sarà una»

Emma sorride.

«Presto. Presto di sicuro»

# LATTE VENUTO DALLO SPAZIO

*Angelo A. Izzo*

1.

Il ritmo sostenuto dei colpi mi rintrona. Sbatto contro un vecchio radiatore gelido, porto su la testa, sbircio dai fori delle tap-parelle: due soldati strisciano sul suolo acido, nascosti dalla rosacea suaeda marittima che ormai cresce rigogliosa. Si riparano dietro a un arbusto, preparano le granate. Si tengono per mano mentre aspettano che gli esseri li raggiungano. Masse carnose si lanciano giù dai rami secchi di alberi morti. Fiutano le prede e affamati si fanno strada sul terreno livoroso. Il loro corpo pulsa e trema, i fori in testa gocciolano liquido incolore.

I due soldati sono circondati, si abbracciano. Chiudono gli occhi.

Distolgo lo sguardo, mi stringo contro al radiatore e tappo le orecchie per non sentire il botto.

Gli esseri mugugnano, frugano fra i pezzi di carne in cerca di qualcosa di funzionale da chiavare. Se lo contendono fra urla e schiamazzi, si colpiscono a vicenda. Non il più grosso ma il più duro avrà la meglio. È così che vanno le cose.

I colpi alla porta sono incessanti.

2.

Il 7 ottobre del 2023, il sole tardò a sorgere. In miliardi, durante la notte, avevano avvistato un'ombra scura dalla forma ambigua occupare l'orizzonte.

Quando poi la luce era tornata finalmente a colpire il mondo, aveva mostrato chiaramente quale perverso corpo celeste si frapponesse fra noi e la luna.

Il titanico fallo era in posizione semieretta, sostenuto da un corposo astro scrotale. Attratto dalla gravità terrestre, si muoveva insieme alla Terra sostituendosi, o meglio aggiungendosi, come satellite.

Gli umani erano rimasti a bocca aperta osservando l'enorme cazzo in cielo.

Vennero lanciate sonde spaziali e i telescopi ne tratteggiarono le venature. Era assurdamente simile al membro umano, se non per il fatto d'essere ricoperto da muschio, licheni e protuberanze fungine di colore giallo, difficilmente classificabili. Intorno al glande, di cui a tratti si intravedeva il meato urinario, vi erano caverne ghiacciate abitate da strani esseri volanti. Il resto della superficie era perlopiù deserto, pelle scura raggrinzita puntellata da sparuti tronchi di pelo.

Il corpo celeste non si rivelò solo un enorme, immenso cazzo semiumano, ma era anche un ecosistema alieno su cui vigevano sconosciute leggi fisiche e biologiche.

La scienza non trovò spiegazioni credibili né poté fornire rassicurazioni a una popolazione ancora scioccata dall'avvenimento.

Furono finanziati e programmati viaggi spaziali per giungere sulla superficie del cazzo e, come un tempo era accaduto per la luna, le grandi potenze mondiali fecero a gara per riuscire prime nell'intento.

Il popolo cadde in uno stato d'isteria, convinto, ormai, che la Terra fosse destinata a morire e incombesse l'apocalisse.

L'instabilità sociopolitica arrestò temporaneamente le attività scientifiche e la ricerca spaziale. I governi furono costretti a concentrarsi su quanto accadeva all'interno delle proprie mura nazionali.

I centri urbani si trasformarono in rave attivi notte e giorno. Party orgiastici organizzati per durare fino alla fine del mondo, sesso libero, disinibito, in strade abbandonate.

Altrove, si cercava di mantenere inalterata la quotidianità d'un tempo.

Ma nessuno voleva stare dentro casa. Ogni scusa era buona per uscire e assistere, meravigliati, al più grande avvenimento nella storia dell'uomo.

L'importanza delle dimensioni tornò a preoccupare le masse provocando momenti di frustrazione e imbarazzo a letto.

«Ma stai guardando quel coso?», «Pensi a lui o a me?», «Ti eccita guardarlo?», «Vorresti che il mio fosse così grosso?».

Domande folli furono poste ai propri partner durante il sesso.

Al cazzo, data la scarsità di informazioni scientifiche, furono appioppati i più disparati simbolismi. Alcuni videro in esso la prova concreta che il comando spettasse all'uomo.

Molti movimenti femministi risposero a questa provocazione invitando i governi mondiali ad abbattere il fallo titanico o a costruire una vagina spaziale più grande di circa il 30%.

Una costola dei cattolici andò predicando che la comparsa del cazzo fosse una punizione divina in risposta al sessocentrismo della società moderna, divenuta libertina e perversa. Altri, semplicemente, istituirono culti adoranti del grande membro in cielo, lontani dalle idee di genere o da significati sessuali. Per loro, il cazzo era contemplazione di qualcosa di più grande e incomprensibile.

Lo stato globale di agitazione sfociò in tafferugli. Le zone delimitate ai party da fine del mondo subirono attacchi dagli attivisti intolleranti e dai fanatici religiosi. L'umanità si lasciò andare agli istinti più beceri, aggredendo chi la pensasse diversamente sull'origine e il significato del cazzo.

Si tornò allo squadrismo, le città furono divise in territori.

Le guerriglie urbane misero in ginocchio il mondo civile, il tasso di criminalità crebbe ovunque, feccia sgusciò dalle fogne saccheggiando, istituendo bande anarchiche e contrabbandando armi per finanziare questa o quella parte col solo scopo di mantenere intatto il caos.

La rilevanza politico-sociale dei governi decadde. Le camere si sciolsero, la democrazia fu decapitata.

Intanto gli anni passavano e il cazzo se ne stava lì fermo e, senza far nulla, poneva rimedio alla crisi climatica. Non solo assorbiva gas serra dal pianeta, ma lo raffreddava limitando le radiazioni solari.

Agli scienziati si chiese di omettere i possibili effetti a

lungo raggio della permanenza del fallo titanico a ridosso della nostra atmosfera, e quando la buona notizia fu comunicata al mondo, gli animi si quietarono. La nuova generazione si mostrò molto meno attaccata alla minchia torreggiante e al suo simbolismo. Molte tematiche sessuali e di genere erano state assimilate e si guardava al grosso attrezzo come a un vecchio amico.

La ricerca spaziale non riprese, nonostante le insistenti richieste della comunità scientifica. L'opinione pubblica aveva perso interesse per il cazzo e molte nazioni erano sul lastrico, messe in ginocchio da anni di guerra civile.

Le cose, a livello globale, parvero riassetarsi nonostante la crisi economica. In un colpo solo era rientrata l'isteria fallica e la crisi climatica era stata casualmente risolta.

Nonostante si vivesse di stenti, si poteva tornare ad avere un'idea di futuro che non fosse funerea. Non vi era tanta speranza nel mondo dai tempi del boom economico post seconda guerra mondiale.

Le prime pubblicazioni sulle conseguenze della permanenza del fallo vennero bellamente ignorate. Le IA avevano sostituito la mano umana per una buona percentuale di lavori, e i numeri erano destinati a crescere. Per scongiurare la povertà era stato istituito il reddito di base universale. E mentre l'intelligenza artificiale svolgeva i lavori più noiosi, l'essere umano era libero di perseguire le proprie passioni. I movimenti artistici si moltiplicavano, alle porte pareva esserci un nuovo rinascimento.

Intorno al 2060 la temperatura media iniziò a scendere. Vi fu un incremento di malattie respiratorie e gli alpinisti dovettero appendere le piccozze al chiodo, in quanto sulle vette delle montagne più alte l'aria si era fatta irrespirabile per mancanza di ossigeno.

I capi di governo annusavano la paura e i dubbi del popolo, e memori di quanto accaduto anni prima, decisero di prendere di petto la situazione.

Chiesero alla comunità scientifica se quanto stesse accadendo

fosse riconducibile al cazzo. E loro gli risposero di sì. Era il cazzo. E allora, senza perdere altro tempo, decisero di abbatte-  
rlo.

Non tutti appoggiavano questa scelta, bisogna dirlo. In Oriente l'immensa mazza carnosa era ancora legata a simboli religiosi o sessuali, lo stesso valeva anche per alcune nazioni in cui erano dure a morire certe ideologie care alla destra. Altri erano contrari alla cosa perché ritenevano la scelta azzardata e temevano addirittura di peggiorare la situazione.

In ogni caso, la maggioranza era per bombardare, e così si fece.

Il 10 aprile del 2065, le prime testate nucleari furono lanciate sul fallo titanico. Guidate dalle IA, entrarono nel meato urinario ed esplosero internamente.

Per settimane si attesero le conseguenze di quel primo bombardamento. Ma oltre a qualche goccia di sangue e a un leggero ingrossamento del pene, non successe nient'altro.

Tre mesi dopo si verificò il secondo attacco. Il fallo non sanguinò, ma la pelle dello scroto si tese e l'asta si allungò.

Sei mesi dopo, il terzo. L'unico effetto conseguito fu un ulteriore ingrossamento del cazzo.

Gli scienziati pregarono i governi di interrompere questo folle piano e ascoltarli. Era chiaro che non stesse funzionando e, anzi, stava provocando qualcosa di inaspettato. Il fallo, da quando era comparso, non aveva mai cambiato forma. Adesso, dopo decenni, diveniva pienamente eretto.

Le nazioni pro bombardamenti convinsero gran parte di quelle contro al fine di fornire testate e supporto durante le operazioni. Programmarono il quarto attacco per un anno, in una sola volta avrebbero impiegato tutte le testate utilizzate per i tre precedenti lanci.

Nel gennaio del 2067, le bombe furono rilasciate e colpirono nuovamente il membro dall'interno, esplosero sul frenulo e sulla sacca scrotale.

Non accadde nulla, senonché il cazzo masochista si stagliò eretto sopra i nostri cieli. Vibrava, gocciolava... e tre giorni dopo fu udito un urlo abissale e spaventoso.

Alzammo lo sguardo e vedemmo bianco.

Il latte cremoso venuto dallo spazio inondò l'emisfero boreale.

Quando ci togliemmo quella robaccia dagli occhi, del fallo titanico non vi era più traccia.

Se n'era andato dopo essere venuto, senza preavviso.

La sborra spaziale non fece poi molti danni, a parte quelli psicologici, e dai capi di governo il risultato fu celebrato come un successo. Certo, ora bisognava riabituarsi a un cielo senza cazzo, ma tutto era finito.

E dato che il pianeta si era raffreddato troppo, potevamo anche permetterci di riscaldarlo un poco, condendoci con un po' di inquinamento.

Quella pace durò soltanto un mese, non avemmo neanche il tempo di pulir via lo sperma.

Ci furono strani avvistamenti, la gente denunciò aggressioni e stupri come mai prima d'allora. Le vittime non riuscivano neanche a parlare di quel che era successo, lo reputavano inspiegabile, folle, eppure era accaduto.

Dopo trenta giorni l'alone di mistero si dissolse.

La sborra del fallo titanico aveva ingravidato ogni essere vivente con cui era venuto "intimamente" in contatto. Bastava ingerirne grosse quantità, non era importante da dove entrasse, tantomeno il sesso o la specie. Un mese dopo, dalla bocca, dalla pancia, dall'ano o dalla vagina, sarebbe venuto fuori un essere falliforme lungo quarantacinque centimetri.

Le misure e le fattezze del cazzo parassitario variavano in base alla specie ospite. Quello generato dagli umani era rosa e glabro, pezzi di faccia erano disseminati lungo l'asta, perennemente eretta e sempre pronta a chiavare. All'estremità dello scroto piccole gambe da uomo e un paio di minuscole braccine sotto alla cappella.

I falli venuti fuori dagli uccelli erano piumati. Ali venose permettevano loro di volare, e dall'interno del meato fuoriusciva la punta del becco. Tigri e leoni si riproducevano in cazzi pelosi con la testa vagamente somigliante a quella dello stesso felide. Oltre a violentare, dilaniavano le carni dall'interno. Dagli elefanti nascevano certi cazzoni larghi e tozzi, dalla pelle grigia. Le zanne sbucavano da sotto al glande e vi lascio immaginare la sensazione di ritrovarsele su per il culo. Le ba-

lenottere azzurre generavano enormi cazzi bluastri in grado di allargare a dismisura il meato e rilasciare una gran quantità di sborra negli oceani così da infettare un gran numero di ospiti senza doverli penetrare.

Pian piano stavano occupando tutti gli ecosistemi, sostituendosi agli animali. Cazzi volanti, cazzi acquatici, cazzi nel deserto, nella giungla, in Antartide.

Non solo il genere umano ma la vita stessa era in pericolo.

L'intero globo si unì militarmente per contrastare la minaccia con la forza.

Lottammo finché potemmo, costretti a uccidere i nostri stessi compagni dopo essere finiti in mano al nemico. Stuprati, riempiti di sborra aliena e parassitati, andavano soppressi entro una settimana per evitare che si formasse il feto fallico.

Dopo soli trent'anni, loro erano miliardi, noi migliaia.

Ma non ci saremmo arresi.

3.

La porta viene giù.

Punto la pistola mitragliatrice su di loro e faccio fuoco. Nell'altra mano stringo il mio fidato coltello. La lama è incrostata di sangue, pezzi di carne e sperma.

Ne ammazzo una decina prima di esaurire le munizioni. Altri avanzano, sgusciano sotto alla catasta di cadaveri all'ingresso ed eccitati fanno gocciolare a terra un liquido incolore.

Mi hanno puntato.

Quelli più flosci strisciano come lombrichi, gli altri saltellano dandosi la spinta coi testicoli. Uno bello grosso, dalla pelle scura, schiumoso e pulsante, s'avvicina. Gli lancio la mitragliatrice addosso, lo colpisco al centro della cappella. Il nostro Big Black Cock stramazza a terra, lancia un urlo diabolico e rotola via.

Un altro da sinistra, lungo e snello, fa valere tutta la sua altezza e mi sovrasta. È pronto a venirmi addosso. Lo blocco col gomito destro e con la sinistra giù di coltellate. Ne bastano otto per tranciarli l'asta. Il cazzo si appassisce su di me e



lo uso come scudo per un terzo che m'attacca. Lo spingo via coi piedi, scivola a terra. Mi libero del cadavere, lotto contro quattro bei cazzoni che m'aggrediscono tutti insieme. La lama danza davanti ai miei occhi, recide le vene pulsanti e schizzi di sangue mi offuscano la vista.

Altri cazzi vengono in aiuto dei loro simili, faccio fatica a contarli, sono accerchiato. I muscoli del braccio sinistro bruciano, impugno il coltello con la destra e continuo a tagliare, infilzare, dilaniare.

La punta del coltello rimane incastrata nel meato urinario di una piccola minchia biancastra. Sanguina copiosamente, ma ha la lucidità di allontanarsi e morire in disparte, come un vecchio cane rantolante.

Disarmato, non mi resta che menarli, questi cazzi alieni. A pedate, a calci, gomitate, testate e morsi. Li butto giù come fuscilli. Ci pensano più d'una volta prima di attaccarmi, sono meno spavaldi adesso, hanno capito che non sono facile da chiavare io, mi devono portare allo stremo.

Cappelle livide vibrano davanti a me come cobra. La loro forza è il sovrannumero, continuano ad arrivarne.

Non sento più le braccia, mi libero di loro a pedate e testate. La fronte si gonfia, sanguina. I cazzi si siedono sulle cosce per bloccarmele. Le loro manine mi aprono di forza la bocca e uno riesce a infilarsi dentro, lo mordo ma ha la pellaccia dura. Entra fino a slogarmi la mascella. A quel punto fa dentro e fuori, dentro e fuori nella mia bocca. Gli altri si eccitano, lanciano urli scimmieschi, si gonfiano come la fregata delle Galapagos. Bozzi rossi colmi di bramosia sessuale.

Mi spogliano, sfregano il glande sulle piante dei piedi, viscidie lingue sbucano dalle loro capocchie e mi leccano palle e ano. Sbattono i loro corpi sulle mie guance, fanno per penetrarmi le ascelle, premono sui capezzoli.

Il grande cazzo nero si è ripreso. Striscia verso di me e come un razzo mi entra nel culo. Lo sento sanguinare, ma non posso farci niente.

Mi tornano in mente quei due poveracci che si sono fatti saltare in aria poco prima. Quanto sono utili le granate, dio mio.

Ma ormai è fatta, e c'è da dire che questi cazzi al tatto non fanno poi così spavento. La pelle è morbida e spessa, l'accento di peluria provoca leggere e piacevoli scariche elettriche, ed è divertente vedere come reagiscono al tocco. Pulsano, si muovono, il muscolo si contrae e la carne diventa squamosa.

Lecco intorno alla cappella che ho in bocca, la sfioro con le labbra. Stringo le ascelle e mi godo il massaggio. Arriccio le dita dei piedi, faccio su e giù col bacino e rilasso l'ano. Alla fine viene duro anche a me.

Chiudo gli occhi, lacrime spingono per uscire ma non voglio, le riporto su e le custodisco gelosamente nei dotti.

Il cazzo nero dà un ultimo, potente, colpo. Si tende al massimo ed eiacula. Continua per inerzia, senza crederci. Esce, si allontana barcollando. Subentrano altri due cazzi, entrano insieme.

La bocca è un via vai di membri umidi accalcati su di me.

Sbircio oltre il marasma venoso e mi rendo conto che la stanza è piena di cazzi in attesa. E nel corridoio la fila continua.

Come sarà la mia versione falliforme? Già lo sento crescere, farsi spazio chissà dove, rubarmi energia vitale in attesa di essere abbastanza grande da sgusciare via da un orifizio e dare inizio alla sua vita.

Bianco sui miei occhi, annullarsi dona pace. Vengo su uno di loro, la cosa lo eccita e mi scopa più forte.

Non sono mai stato meglio.

# ANCHE I PIANETI SQUIRTANO AMORE CONSUMO E COLLASSO NEL PIROCENE

*Sandra Cane*

Ed erano gas, ed era roccia – in un turbinio di godimento interplanetario tra un gigante gassoso e un pianeta terrestre. Erano orgasmi elettromagnetici, penetrazioni del nucleo magmatico, onde radioattive di piacere tra due masse planetarie vinte dalla passione e dalla volontà di compenetrarsi fino al completo dissolvimento l'una nell'altra. Era anche la fine di entrambi i mondi in quell'astronomico amplesso nell'universo, in quell'unione imprevista tra corpi celesti colti nel loro desiderio di dominio gravitazionale e attrazione magnetica orbitale. Un'eccitazione reciproca nata a distanza di centinaia di migliaia di anni luce e portata a compimento solo ora, in quest'unica, fatale scopata di portata cosmica.

*Per loro l'universo finì non solo con uno schianto, ma con uno squirt.*

Immagino noi due come pianeti nel momento dell'estasi e distruzione. Nella stanza dei nostri corpi abbiamo paura di poterci toccare, approfondire, avvicinare fino a bruciare e dissolverci nella materia differente dei nostri stessi desideri. Nel caos dell'intimità mi hai svegliata stamattina con il caffè a letto. Sulla parete, l'orologio mi ricordava i minuti che ci avrebbero separati, la distanza futura tra i nostri corpi, ancora bagnati di saliva e sudore, svelando il significato recondito di quegli ultimi baci affrettati.

## *Rifugiarsi in temporanee stasi per non ricordare.*

Neppure l'ombra degli alberi ripara dalla calda afa d'Atene, nelle piazze non si respira e il sudore cola lungo le strade e i viali, mentre l'asfalto brucia e si scioglie. La città è avvolta da fiamme invisibili che penetrano nella sua carne di cemento, nelle arterie sotterranee, nelle abitazioni fatiscenti, e scuotono le viscere, incandescenti e instabili. Negli sguardi una stanca rassegnazione, mentre il corpo trema nell'indicibile trasformazione, nell'esplosione che sembra imminente, così vicina da poterne toccare i bordi brucianti e arsi. E ancora noi a guardarci svanire onnivori<sup>3</sup>, consumando realtà ed energia, intrappolati<sup>3</sup> nei nostri sogni e desideri, inverecondi demoni che bruciano e godono della loro insoddisfazione in una grigia distesa di rovine, in incontenibili incendi e morti afose. Cammino per queste strade dal manto bruciato e osservo il respiro del mondo che cambia, come se fosse affannato da una corsa irrequieta, accaldato da muscoli spinti oltre i limiti possibili, in cerca di quiete e rigenerazione, come un corpo stanco nell'incerta attesa dell'alba, insonne ed esausto al tempo stesso.

Nella brezza del tempo le parole si formano e si sfaldano. I significati si fanno confusi e si incupiscono, altre volte invece si lasciano invadere dal silenzio e dall'assenza. Il linguaggio ha forme imprevedibili. Fatico a coglierne la meta e le evoluzioni. Come un faro che illumina tratti di costa, così le parole danno senso alle infinite possibilità della mente solo per un attimo, lasciando nell'oscurità ciò che ancora non comprendo. Portiamo tracce dei tempi che abbiamo attraversato, segni incisi su di noi. Siamo quello che rimane dopo che il mondo ha iniziato a finire. Il mondo come lo abbiamo concepito e creato, immaginato per noi in perpetua rigenerazione, a perenne disposizione dei desideri. Ma l'universo supera il nostro controllo. Un processo costante di divenire oltre la nostra comprensione. Ma nella sua profonda complessità trovano spazio forme di esistenza: ancora riconosci-

bili, ancora vivibili, ancora comunicabili e fattibili. Prive di chiari confini tra vita e morte.

*Vivere nell'attimo della morte e della poesia.*

In queste strade rotte dal caldo, tra le mura bagnate di questa città, ti osservo incedere come se nulla potesse toccarti. Il tuo sguardo si posa sulla mia pelle e lo sento assaporare per un attimo la mia presenza. Forse viviamo in tempi e spazi differenti, sovrapposte solo per brevi istanti delle nostre vite. Di fronte a te, un universo che si squaderna, che non è il mio, ma che mostri in te, nei tuoi gesti, nei tuoi movimenti e in quelle fiamme che vivificano i tuoi freddi occhi. Tu, immersa in me, nell'immagine che la mia mente ha costruito, nei dettagli segreti custoditi dal mio desiderio: la tua pelle, il tuo capezzolo scuro, la spietata spensieratezza che a tratti ti rende un bimbo serio nella calura estiva in cerca di un'ombra assente. Vorrei morderti le labbra e succhiare la tua vitalità, come un frutto maturo, passare le mie mani sul tuo corpo, nell'incavo dell'inguine e stringermi alle tue gambe, sudare insieme ancora una volta. In ondivaga ricerca l'una dell'altra, in sguardi sussurrati, in risate vogliose, nei casuali tocchi reciproci, nei silenziosi e invisibili intervalli in cui i nostri desideri si incontrano e vibrano.

*Come possono i nostri mondi incontrarsi in un universo differente?*

Come un manifesto, ciò che mi circonda afferma che il mondo sta bruciando intorno a me, dentro di me, contro di me, per me. Dice che la mia rabbia silenziosa è difficile da ascoltare, perché non ha voce, non ha confini, non ha reale espressione, rimane polvere nell'armadio del mio corpo. Dice che vivo negli slittamenti dell'eccesso, portando avanti la vita nell'ultimo sguardo dell'oscurità, quando il tuono vibra attraverso le mie ossa e il mio respiro intreccia la forma grigia del cielo notturno. Il futuro è fragile nel mio desiderio, gole

tagliate in estate, pareti bollenti del mio cuore, la pienezza della mente assente di fronte al flusso di uno schermo luminoso. Desiderio delle perdute interminabili notti, quando non ci sono corpi, ma la forma del cambiamento. Dice che il mio viso non è il mio, ma il riflesso della mia ombra. Dice che il mio tocco non è mio, ma il ricordo delle dita lungo la spina dorsale. Dice che le mie labbra non sono le mie, ma la presenza dimentica di un amore perduto.

*There is no other world, but it can't be this one.* (McKenzie Wark, 2016, p. XXI)

E poi sogno di te e di vasti oceani dalle alte onde. Finestre che si aprono sulla tua anima distante. Sussurri di fronte al boato del mare. La tua presenza lontana, così sicura e spaventata. Sfumature di blu, argento e giallo e sempre tu, lì, che ti muovi e scivoli lungo la distesa oceanica. E poi le onde prendono a danzare, a ondeggiare nel loro essere instabile ed effimero. Una danza lenta ed enigmatica, come a salutare il tempo che passa e ritorna, come il ciclo perpetuo che ci circonda. E tu sempre lì, distante, il tuo corpo appare minuscolo di fronte alla vastità di queste onde che ballano. Ballano per te, con te e per i miei occhi che dalla finestra osservano. Forse sei tu che le muovi, con la tua voce calma e i tuoi sussurri che comandano il mare. Forse sono loro attratte dalla tua figura che si muove tranquilla lungo la spiaggia. Forse amore intercorre e calma l'inquieto procedere del tempo. E poi io alla finestra, osservo te e il mondo, in trepida attesa di essere insieme, spaventata dalla distesa oceanica che si apre davanti a me, riparata in una stanza troppo piccola per contenermi davvero.

*A volte i sogni sono un tipo diverso di mappa, dove i movimenti del mio corpo attraversano i confini dell'(im)possibile.*

Gocce di pioggia sul finestrino, i nostri corpi si incontrano in un rapido istante prima di scorrere via nelle crepe del

tempo, nelle fenditure del momento, trasformati in vaghi ricordi di amplessi, di pelle accarezzata alla luce soffusa di un'umida notte di maggio, di lingue e respiri che sanno già di fine del mondo. L'eco lontana di una discoteca copre il silenzio che si distende su una piazza stanca. I nostri volti si riflettono nella finestra di un hotel, interminabile notte. E nel grigio tremore dell'alba te ne vai, scivolando via da lenzuola bagnate. Mi fai impazzire gli occhi in questo giorno saturo di vita, quando il mondo finì in una fanfara in festa, nell'indifferenza annoiata di chi applaudiva il potere sulla brulla collina dall'aria stantia.

Nella solitudine il mio corpo si trasforma in una lunga trecchia che scorre nel tempo, in un flusso continuo di immagini impresse nella carne. Tracce nascoste nell'incavo di una scapola, nelle forme del gomito, nelle linee e nelle pieghe delle mani e dei piedi, nei segni impressi sul corpo, onde temporali che ci scorrono addosso e dentro, mentre scivoliamo insieme lungo scie sconosciute: nella consapevolezza della morte, dominat3 dal desiderio di uscire nel mondo con sguardo nuovo, in fuga dal tempo, in fuga da noi. Nella necessità del consumo dimentichiamo quanto la materia sia mutevole e scintillante. Esistiamo nell'ultimo singulto del tempo attraverso ere troppo complesse per essere ricordate.

*Respirare è ancora possibile nel mezzo del collasso?*

Quando manca l'aria, mancano le parole. E l'assenza di respiro non è una metafora, è la condizione mentre il mondo va in fiamme nelle foreste, nei fiumi in secca, nei deserti attraversati da corpi, nelle distese aride di cemento delle città. È la condizione mentre l'acqua ci riempie i polmoni nelle piogge violente, nelle alluvioni che ci trascinano via impotenti su strade sporche di fango, mentre invano cerchiamo parole. Quando manca l'aria, mancano le parole. Soffocare nello sfruttamento non è una metafora, è la condizione mentre i corpi non hanno tregua, consumati come materie prime

estratte fino al loro esaurimento. E nel silenzio si piangono le morti disumanizzate del nostro presente. Ma tu, continua a respirare, perché è la sola speranza, perché «respirare in circostanze irrespirabili è quello che facciamo ogni giorno nella morsa soffocante dell'abilismo patriarcale e razzializzante del capitalismo» (Alexis Pauline Gumbs, 2023, p. 10). Perché sognare di respirare non è una metafora, ma è la condizione in cui costruire un'alternativa. Continua a respirare. Resisti.

*Forse il mondo può esistere senza di te. Ma io no.* (Alexis Pauline Gumbs, 2023, p. 71)

Ripenso ai pianeti, al loro fatale incontro, all'amore e al desiderio che li spinge a unirsi e a distruggersi a vicenda. Penso al piacere intenso nell'attimo estremo della galassia. Nell'amplesso la materia si plasma, si intreccia nello spazio e nel tempo, si frastaglia in forme nuove e irriverenti, si disorienta e si allinea lungo codici inediti dell'esistenza. Così i due pianeti ritornano corpo quando si toccano nella loro simultanea separazione e unità. Concludono una narrazione, ma da essa emerge un'altra cosmologia, una nuova mappa dell'universo. Si riconfigurano in molteplici direzioni, nella consapevolezza di altri mondi, nella disposizione imminente delle cose, in conflitti, azioni e combinazioni differenti, nei tempi dilatati del cosmo. Così, forse è amore ed esistere: nel diventare-corpo insieme, nelle trasformazioni della materia, nell'aria rimasta nei nostri polmoni, nelle sfumature delle nostre lotte, nelle possibilità del piacere e del godimento quando tutto appare consumato e stanco.

*Ricorda, anche i pianeti squirtano.*





# BIOGRAFIE

## MARGHERITA MAGGI

---

È nata a Colleferro, una cittadina di fondazione nella provincia di Roma. Dopo la laurea ha vagato un po' nel nord Europa e nel nord Italia. Al momento vive e lavora come architetto a Bologna, e ogni tanto scrive. Alcuni dei suoi racconti sono stati pubblicati sulle riviste inutile, Altrianimali e sulla posterzine Locomotive.

## MATTIA GRIGOLO

---

Mattia Grigolo è cresciuto nella provincia milanese e vive a Berlino. Ha fondato la rivista letteraria Eterna, il magazine di approfondimento Yanez e cura laboratori di scrittura con l'hub creativo Le Balene Possono Volare. Suoi contributi sono apparsi su diversi periodici e siti online e nel 2022 ha esordito con il romanzo breve *La raggia* (Pidgin). Nel 2023 è uscito *Temevo dicessi l'amore*, una raccolta di short stories che include molti inediti, un testo pubblicato su Crack, uno su inutile e due racconti vincitori del Premio Zeno 2022.

## GIUSEPPE NANFITÒ

---

Nasce a Catania nel 1997. Dopo aver frequentato il liceo scientifico, si trasferisce a Bologna per intraprendere l'unico percorso di studi al quale non era preparato: Lettere classiche. Una volta imparato il greco e l'ebraico, consegue un Master in Letteratura italiana presso l'Università di Oxford. Non contento, torna a Bologna per iscriversi alla laurea magistrale in Italianistica. Da sempre scrittore di racconti troppo lunghi per partecipare ai concorsi e troppo brevi per diventare romanzi, ha recentemente iniziato a esplorare l'eccitante galassia delle riviste letterarie. Ultima chiavata è la call che gli offre la scusa buona per far gocciolare sulla carta certe zozzerie senza censure, e giusto un pizzico di ecoansia.

## **FRANCESCO QUARANTA**

---

Sopravvissuto a Verde Rivista e alla Lombardia, Francesco Quaranta è un amalgama tra scrittore, attivista, veterano della ristorazione e laureato in Lingue moderne. Ha partecipato alle raccolte *Cloris: Storie per i tarocchi* – Vol. 1 (Pidgin, 2023), *Club silencio* (Arcoiris, 2022), *Vitamine volume B* (2022) e ha pubblicato racconti in varie riviste online.

## **CLELIA ATTANASIO**

---

Nasce nel 1995. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Teologia all'Università di Cambridge. Al momento è ricercatrice presso l'Università di Strasburgo. Nel 2015 è stata finalista del Premio Campiello Giovani e nel 2023 è stata selezionata tra i 35 semifinalisti del Premio Calvino Racconti. È direttrice e fondatrice della rivista *Quaerere* dal 2020. Suoi racconti e articoli sono apparsi in molte riviste letterarie: *Crack Rivista*, *Crapula-Club*, *Cronache dall'aldiquà*, *Grande Kalma*, *Il Rifugio dell'Irco-cervo*, *In Allarmata Radura*, *ItaliansBookitBetter*, *L'irrequieto*, *micorrize*, *Narrandom*, *Nazione Indiana* e *Neutopia*. *La strada degli ulivi* (Eretica Edizioni, 2023) è il suo primo romanzo.

## **STELLA POLI**

---

Si chiama Stella, ch'è un bel presagio. Ha radici contadine, un dottorato in letteratura, nessun cane grande, anche se ci pensa spesso. Al mare è quasi sempre felice.

Suoi racconti si leggono su *inutile*, *tina*, *Pastrengo*, *Malgrado le mosche*, *l'inquieto*, *Trasparenze*, *efemera*, *narrandom*, *rivista blam* e *Nuova Techne*. Il suo romanzo d'esordio, *La gioia avvenire* (Mondadori, 2023) è stato finalista al Premio Calvino.

## **FRANCESCA GUERCIO**

---

Si è occupata di critica letteraria e teatrale scrivendo, tra l'altro, di stampa periodica teatrale del Novecento, Pirandello, Brancati, Goldoni, Musil. È stata redattrice di *Ariel*. Quadrimestrale dell'Istituto di Studi Pirandelliano, corretrice di bozze,

cultore della materia e docente a contratto presso le università Tor Vergata e LUMSA, formatrice teatrale. Malgrado ciò, non si vergogna. Da qualche anno finalmente fa la consulente filosofica e pensa sia tra le professioni più necessarie della contemporaneità, il che la rende determinata e gioiosa. È autrice di *Essere e non. Cura e sapere di sé attraverso le pratiche teatrali* (Mimesis, 2019), di *O d'amarti o morire* (Polidoro, 2021), di *Distopia pop* (Polidoro, 2022; selezione LXXVII edizione Premio Strega). Suoi scritti su Kairos rivista, Quaerere, Salma-ce, Bomarscé, Suite italiana, l'inquieto.

### **NICOLA DE ZORZI**

---

(Naco: secondo cognome che può creare problemi con le consegne Amazon) nasce il 30 gennaio 1991 a Pieve di Cadore. Il suo stile è vecchio come la casa di Tiziano. Ha finora scritto un po' di racconti, alcuni dei quali sparsi per il web. È persona prolissa.

### **ANGELO A. IZZO**

---

Nato a Benevento il 07/03/1996. Operatore Socio Sanitario di giorno, la notte dà sfogo ai suoi deliri letterari (o viceversa, dipende dai turni). Appassionato di letteratura, cinema, videogames e teatro, è impegnato nella stesura di racconti, romanzi, poesie, sceneggiature e testi teatrali; scrive di tutto, basta che di mezzo ci sia il weird.

### **SANDRA CANE**

---

È scrittrice e ricercatrice indipendente di queer studies. Indaga le relazioni tra linguaggio, corpo e società e utilizza l'immaginazione radicale e la futurità come pratiche culturali di queerizzazione delle narrazioni normative del presente. Scrive per riviste e piattaforme online. Nel 2023 ha pubblicato la sua prima raccolta per i Quanti di Einaudi.

## **JULIO ARMENANTE**

Julio Armenante è arrivato in Italia da bambino al seguito della famiglia dal Cile.

È autore di molte delle fotografie di Malgrado le mosche. È impegnato da alcuni anni come insegnante di fotografia. Quando può viaggia per fotografare altri pezzi di mondo.



[fridaysforfutureitalia.it](https://fridaysforfutureitalia.it)



[extinctionrebellion.it](https://extinctionrebellion.it)

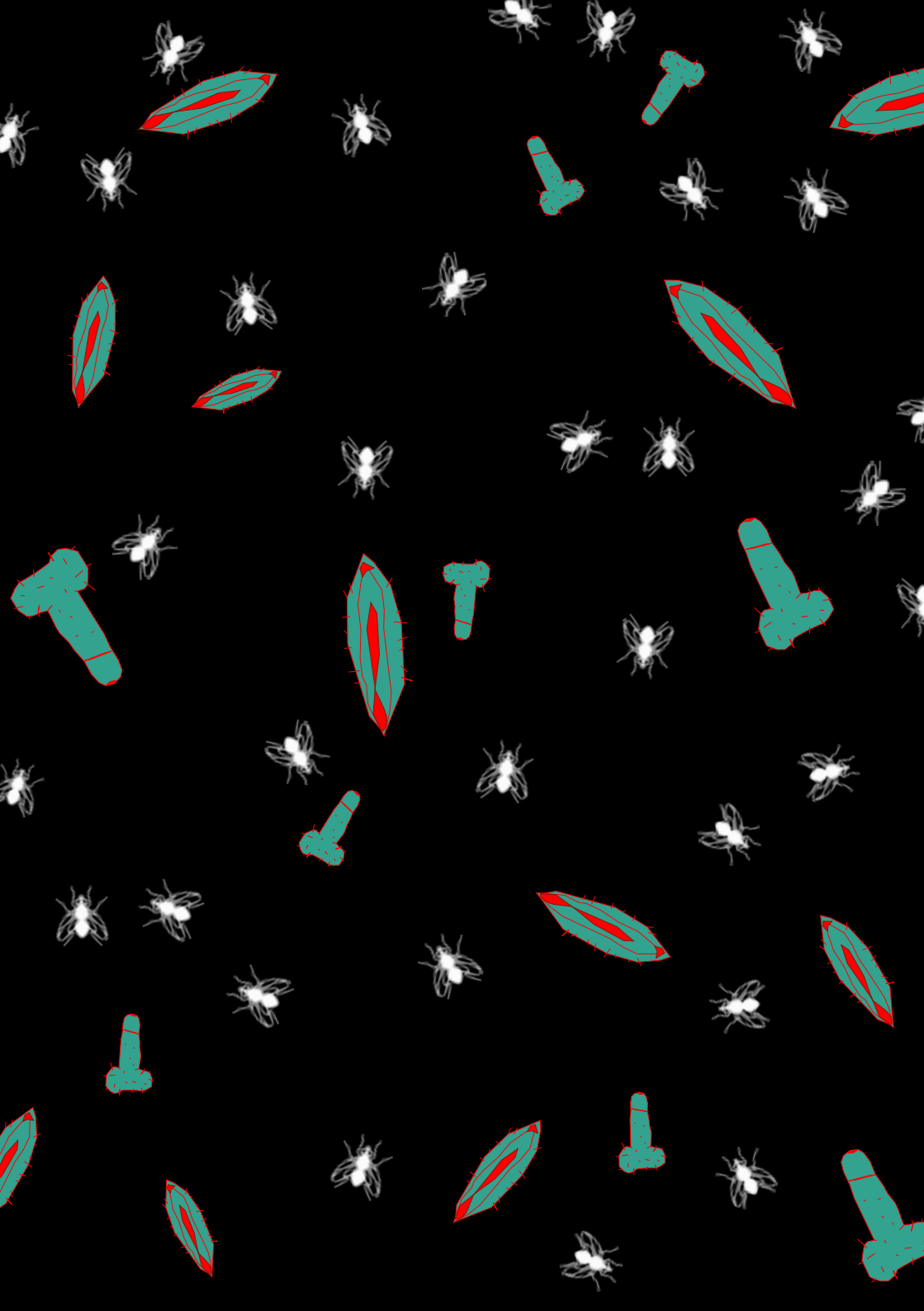


[ultima-generazione.com](https://ultima-generazione.com)



La strada, per chi si sta battendo per il futuro di tuttə noi, è sempre più costosa e per questo, come piccolo gesto di supporto, l'utile che riuscirà dalla vendita di questo numero speciale di Malgrado le mosche andrà a loro.

Con l'acquisto sostieni la lotta per un futuro sul nostro pianeta, ma se vuoi fare qualcosa in più, inquadrando i QR code, puoi scegliere la modalità di donazione che preferisci. Grazie.





malgradolemosche.com  
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche